

COLA PESCE E IL TUFFATORE DALLA LEGGENDA MODERNA AL MITO ANTICO

Il Cola-Pesce napoletano di Croce

Cola Pesce, o meglio il napoletanizzato Nicola o Niccolò Pesce, è il protagonista di una delle leggende che più colpirono Croce sin dai primi anni in cui, men che ventenne, si stabilì a Napoli. In questo noviziato balza alla nostra mente in retrospettiva la figura (troppo rimpicciolita dalla critica e giustamente rivalutata da Raffaello Franchini)¹ del Croce giovanetto, orfano di genitori periti nel disastroso terremoto di Casamicciola, sbalzato da Pescasseroli a Roma e stabilmente a Napoli, in cerca di una identità d'intellettuale a lui più consona: che è la figura di un Croce più umano e meno universale di quella impersonata dall'autore dell'*Estetica*, dal filosofo della *Logica*, dall'interprete della *Storia come idea e azione*. È lo studioso alle prime armi che sbaglia e si ravvede, lo studioso adolescente delle ipotesi e impressioni, non quello maturo delle certezze e definizioni.

Fatto sta che egli rivelò impegno e metodo storico, commisurati all'ambito locale e al genere leggendario, nello studio della suddetta tradizione e di altre, più o meno presto, affiancate memorie di area napoletana,² che poi, dall'alto della sua piena maturità intellettuale e al cospetto consapevole di materia eletta, egli stesso considererà 'cose e cosucce', valide a mantenere il legame sentimentale col passato, a stimolare l'avanzamento civile del presente e ad alimentare il progresso del pensiero futuro.

Della leggenda che qui ci interessa Croce scrisse a più riprese.³ Il percorso

¹ RAFFAELLO FRANCHINI, *Note biografiche di Benedetto Croce*, Torino, ERI, 1953; rist. Sorrento, Il Sorriso di Erasmo, 1983.

² Molte delle quali furono raccolte nel volume laterziano *Storie e leggende napoletane*, la cui prima edizione risale al 1919, arrivando con ritocchi e aggiunte fino alla quarta del 1948. Traggo i passi riportati dalla ristampa (VI edizione) del 1967.

³ BENEDETTO CROCE, *La leggenda di Niccolò Pesce*, in «Giambattista Basile», III, 15 luglio 1885, n. 7, pp. 49-52; ID., *Giunta alla leggenda di Niccolò Pesce*, Ivi, n. 8, pp. 58-59; ID., *La légende du Plongeur à Naples*, in «Mélusine. Recueil de mythologie, littérature populaire, traditions et usages», III, 1886-1887, cols. 38-42; ID., *Il bassorilievo del Sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce*, in «Napoli Nobilissima», V, 1896, pp. 65-71, 85-89; ID., *La storia popolare spagnola di Niccolò Pesce*, in «Napoli Nobilissima», V, 1896, pp. 141-143; ID., *Storie e leggende napoletane*, 6^a ed., Bari, Laterza, 1967 (1919¹), cap. IX, pp. 306-313. Da questi scritti di Croce ha preso spunto JULIO CARO BAROJA, *El "Pe-*

⁵ Ivi, p. 307.

Al tempo in cui Croce raccolse il racconto dalla voce del cocchiere quel "ritratto" si trovava «ricollocato sul muro di una casa di nuova costruzione, nel vano di un balcone a primo piano». In una sottostante vecchia iscrizione settecentesca si leggeva che il bassorilievo fu ritrovato o fu incastrato nel muro, al tempo di Carlo I d'Angiò (1266-1285) durante lo scavo di rinnovo delle fondamenta del sedile di Porto, da adibire a Seggio per i Nobili di Porto. Costoro lo avrebbero assunto a loro emblema, ornandolo dei propri segni: lama di spada sovrapposta a un leone e cinque gigli. Ma i letterati napoletani di fine Cinquecento, sull'onda della rinascita classicistica, furono inclini a credere e soprattutto a far credere che il suddetto bassorilievo provenisse da un tempio del porto della Napoli greco-romana, e rappresentasse Orione.

Perché – ci chiediamo – Orione? Perché questo cacciatore gigantesco aveva ereditato dal padre Poseidone il potere di camminare sul mare.

E c'è, in parallelo, di mezzo il mare pure nella credenza, corrente fra il popolo napoletano fin dall'inizio del Seicento, che vi fosse ritratta l'immagine di «un uomo selvaggio» per Capaccio,⁶ di «un uomo marino» per Celano,⁷ infine, con nome e cognome, professione e titolo da campione olimpionico, di «Niccolò Pesce napoletano, celeberrimo nuotatore e marinaio», come lo identifica, a metà Settecento, Sigismondo nella *Descrizione della città di Napoli*.⁸

Questa rappresenta la prima registrazione interpretativa di una credenza che certamente circolava da qualche tempo e che, comunque, si riallaccia a una leggenda dotata di ricca tradizione scritta e orale, in parte ignota a Croce diciannovenne e indicatagli in una memorabile, ma forse troppo volutamente severa, recensione da Arturo Graf, il quale, come critico, oscillando tra positivismo e psicologismo, rivelò un modo del tutto empirico, non accettabile, nel congetturare così la formazione della leggenda:

Nel duodecimo secolo ci sarebbe stato in Puglia, o in Sicilia, un notatore non meno valente che ardito, per nome Nicola Pepe o Papa. Di costui si cominciarono a raccontare cose mirabili, poi, con porlo in relazione sempre più stretta e continua col mare, teatro delle sue imprese, con attribuire al suo corpo qualità richieste appunto da un siffatto commercio, si cominciò a confondere l'uomo col mostro, l'uomo terrestre con quell'uomo marino, di cui sotto vari nomi si trova fatto ricordo in certi trattati del medio evo, e del pieno Rinascimento.⁹

⁶ Cfr. GIULIO CESARE CAPACCIO, *Delle imprese*, Napoli, Carlino e Pace, 1592, libro II, c. XII, fol. 26; ID., *Il forastiero. Dialogi*, Napoli, 1634, pp. 86-87; GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Carlino e Pace, 1601, I, p. 208.

⁷ CARLO CELANO, *Notizie del bello e del curioso della città di Napoli*, IV, a cura di Chiarini, Napoli, Nicola Nencia, 1859, pp. 107-110.

⁸ Cfr. GIUSEPPE SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli*, 2 voll., Napoli, 1788-89, II, p. 193.

⁹ ARTURO GRAF, Recensione a B. CROCE, *La leggenda di Niccolò Pesce* cit., in «Giornale storico della letteratura italiana», VI, 1885, pp. 263-269.

Alla fine aggiungeva:

Può darsi inoltre che nella leggenda di Nicola abbiano in qualche modo influito lontane ricordanze dei miti di Nereo e dei Tritoni, non in tutto spente forse allora sulle coste dell'Italia meridionale; ma intorno a ciò nulla si può dir di preciso: bensì parmi da dover notare che quella leggenda ha riscontri in altre leggende affini di notatori celebri, per esempio in quella del danese Niclas, di cui narra il Pontano nell'*Urania* che passava la più parte del suo tempo nel mare.¹⁰

Anche Croce non aveva saputo dare nel 1885 (data in cui aveva pubblicato il primo articolo su *La leggenda di Niccolò Pesce* nel «Giambattista Basile») una chiave filologica al problema della nascita della leggenda. Anzi nella *Giunta* pubblicata nello stesso fascicolo, Croce proponeva una sorta di questionario tra i lettori:

In questi studii di leggende, è difficile molto, perché molto commesso alla Fortuna, il radunare tutte le elaborazioni, e le versioni, che se ne son fatte. Perciò, non sia di meraviglia, se io finisco con una domanda. Chi dei lettori di questa rivista sa d'altri, che abbia narrata la leggenda di Niccolò Pesce? Chi d'essi conosce canti e conti popolari che le si riferiscono? In un libro, che non ho ora alla mano, ma stampato, credo, intorno il 1855 dal Nobile, una descrizione di Napoli in due grossi volumi, lessi tempo fa che Niccolò Pesce è fatto tuttora soggetto di canzoni dal popolo napoletano. I lettori napoletani di un giornale napoletano come questo, che tratta soltanto di letteratura popolare, dovrebbero saperne qualche cosa, e, sapendola, dirla.

E in nota:

Recandomi giorni fa a Napoli, e capitandomi di passare pel quartiere di Porto, dinanzi proprio all'immagine di Orione, facendo lo gnorri (frase elegante), ho domandato a una popolana, che era lì seduta, che cosa fosse quella *figura*. «Qua' figura?» «Non la vedete?»... È passato, in questo, un vecchio, c'aveva tutta l'aria d'un antico cocchiere *appadronato* (i tipi persistono a Napoli), e, con la benevolenza e l'affabilità dell'uomo dotto, che istruisce un ignorante, intervenendo nel dialogo, m'ha detto in napoletano pulito: «Quello è il Pesce Niccolò che fuje 'nommo, che, pe' 'na jastemma che la mandaie la matre, addeventaie pesce, e se perdette dinto il Faro de Messina, e se chiamma il Pesce Niccolò. Avite capito?» «Sissignore, e grazie!» – Ecco, dunque, una piccola variante.¹¹

Né seppe dare soluzione nel succinto ma più succoso capitolo che pubblicò nelle *Storie e leggende napoletane* (1919), dove giudicò «affatto cervellotica» l'interpretazione mitica di Steinthal (1885)¹² che aveva messo in relazione la figura leggendaria di Niccolò Pesce con quella storica ma mitizzata (dal

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, n. 8, pp. 58-59.

¹² HEYMANN STEINTHAL, *Mythos, Sage, Märchen, Legende, Erzählung, Fabel*, in «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft», XVII, 1887, pp. 113-139: 131-134.

poeta provenzale Jordan nel sec. XII) di S. Nicola di Bari, in quanto «protettore del mare, e, attraverso il santo cristiano col dio pagano Poseidon». Inoltre scartò decisamente ogni connessione tra la storia del Pesce Niccolò e la canzone epico-lirica francese e italiana della *Pesca dell'anello* (Nigra, n. 66). Quindi additava i motivi psicologici che avrebbero concorso a formare la leggenda e a darle popolarità. Che sarebbero questi:

[...] la tendenza a immaginare uomini e animali con virtù diverse da quelle naturali, uomini-pesci, uomini-uccelli, centauri o bue marino, pesce monaco, sirene, arpie, e via scorrendo; i sentimenti che desta il mare, così quelli di attrattiva e curiosità per l'ignoto, come quelli di cupidigia per le ricchezze che sommerse chiude in sé; le paure dei marinai con le congiunte immaginazioni su mezzi miracolosi di vincere i pericoli; l'esemplare effetto della maledizione materna; e altrettali. I quali motivi sono vivi nelle varie forme in cui anche oggi il popolo narra la leggenda, [...].¹³

Un contributo importante aveva inoltre offerto Croce nel 1896 pubblicando in «Napoli Nobilissima» un poemetto spagnuolo in ottonari di tipo giullaresco, divulgato su un libriccino a stampa del XVII secolo.¹⁴ Esso si compone di trecentosessanta versi, distribuiti in tre parti.¹⁵

La leggenda siciliana e la rassegna testuale di Pitre

Una puntuale rassegna degli studi critici, con esaustiva documentazione dei testi di tradizione scritta e delle versioni orali della leggenda, diede Pitre nel 1904.¹⁶ Al di là del contributo specifico, che è assai notevole, lo studioso siciliano, sulla scia della problematica della poligenesi portata avanti dalla scuola antropologica inglese, dava in questo caso una esemplare indicazione di metodo comparativo per lo studio della narrativa di tradizione orale, in anticipo sulla scuola finnica, asserendo l'opinione «che delle vere relazioni dirette o indirette esistono, se non tra le leggende marine», nella loro interezza (temi o tipi, secondo la terminologia di Aarne e Thompson),¹⁷ «certo tra i vari motivi ond'esse risultano». ¹⁸ Dichiarando:

¹³ B. CROCE, *Storie e leggende napoletane* cit., p. 312.

¹⁴ B. CROCE, *La storia popolare spagnuola di Niccolò Pesce*, in «Napoli Nobilissima», V, 1896, 9, pp. 141-143.

¹⁵ Vedi *Appendice* al presente scritto.

¹⁶ GIUSEPPE PITRÈ, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Torino, C. Clausen, 1904, pp. 1-173: «La leggenda di Cola Pesce».

¹⁷ ANTTI AARNE e STITH THOMPSON, *The Types of the Folk-Tale*, in «Academia Scientiarum Fennica», Helsinki, (FFC 184), 1964² (1910-28, 1961¹).

¹⁸ Per il cui puntuale riscontro si può consultare STITH THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature. A Classification of Narrative Elements in Folktales, Ballads, Myths, Fables, Medieval Romances, Exempla, Fabliaux, Jestbooks and Local Legends*, 6 voll., Copenhagen, Rosenkilde & Bagger, 1956-58 (Helsinki, «NF», FFC 106, 109, 116, 117, 1932-36¹).

Si neghi quanto si vuole la medesimezza del tipo, non potrà negarsi la dipendenza, l'analogia tra Cola Pesce uomo, il Cola bue marino, il vitulo di Plinio e di Eliano, il pesce-Nicolò di S. Brioux, l'uomo-pesce di Omdurman ed il pesce-monaco di Rondalet e di Goffredo da Viterbo; né si avrà per accidentale la ricomparsa del nome e della figura di Cola Pesce nella Spagna, né si scompagnerà l'uomo-pesce del Feyjóo dall'uomo pesce del de Maillé, dall'uomo-pesce del Vives, dagli uomini-pesci dello Scaligero, dall'uomo-marino di Plinio.¹⁹

Per quanto disordinato, questo quadro comparativo del Pitre ci spinge a rivisitare nelle testimonianze più significative le tradizioni orali, scritte e iconografiche del mito e della leggenda, con l'intento di individuare l'elemento forte e centrale che le ha tenute sostanzialmente unite nel passaggio dal mondo antico al moderno, almeno fino al Cinque-Seicento, in senso diacronico e sincronico, pur nella varietà dei particolari. Quell'elemento va cercato più nella componente razionale, storica e scientifica, che non nella componente psicologica e fantastica dell'immaginario collettivo. Quest'ultima per altro non è facile individuare e isolare per la forma labile e sfuggente che di solito assume. La prima componente, invece, si scopre e funziona come ragione sociale di bisogni esistenziali e pratici ed è alla base di molti miti e leggende delle culture primitive e di quelle popolari tradizionali.

La prima testimonianza risale alla fine del mondo antico e al tramonto dei miti pagani. È quella dell'uomo-marino di Plinio (*Nat. Hist.* IX, 10), che dà conto, sulla base di autorevoli testimoni diretti, della diffusione del mito in via di farsi leggenda scritta dalle fonti classiche, per cercare di ricostruire il processo di formazione e sviluppo dal mito alla leggenda:

Auctores habeo in equestri ordine splendentes, visum ab iis in Gaditano oceano marinum hominem toto corpore absoluta similitudine; ascendere eum navigia nocturnis temporibus statimque degravari quas insederit partes et, si diutius permaneat, etiam mergi.²⁰

Il libro nono della *Naturalis Historia* in cui è inserita tale testimonianza è tutto connotato da un rapporto di parallelismo, analogia e somiglianza tra sfera marina e sfera terrestre e fra i rispettivi esseri che vi risiedono, per cui il mostruoso e il meraviglioso che lo spazio acquatico presenta in misura maggiore, per essere biologicamente più produttivo dello spazio terreno, sottende, rispecchia e riflette immagini di un potenziale non realizzato, per cause natu-

¹⁹ G. PITRÈ, *Studi di leggende popolari in Sicilia* cit., p. 63.

²⁰ «Possiedo la testimonianza di illustri personaggi dell'ordine equestre, i quali sostengono di aver visto nell'Oceano Gaditano un uomo marino perfettamente somigliante, in tutto il corpo, ad un essere umano; saliva sulle imbarcazioni di notte, e subito le parti sulle quali si abbassavano e, se vi rimaneva troppo a lungo, venivano anche sommerse». GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, II, *Antropologia e zoologia*, Libri 7-11, Torino, Einaudi, 1983, lib. IX, 10 (trad. di Alberto Borghini), pp. 300-301.

rali, sulla terra.²¹ L'uomo-marino di Plinio ha, pertanto, il corpo somigliante a quello dell'uomo, ma agisce come un pesce, perché non può realizzare la sua funzione, potremmo dire missione, se non nell'acqua; e proprio per tale ambiguità è un essere straordinario e meraviglioso.

Non c'è tanto scarto nella successione delle testimonianze moderne fra tradizione scritta e orale. Quest'ultima rappresenta il tramite della favola nel passaggio dalla leggenda mitica a quella storica urbana (còlta da Croce) che rivive nel bassorilievo di Niccolò Pesce presso l'arco di Porto e nel *fabulare* che ne fa la gente del rione.

Non si può negare alla oralità il ruolo di costante immissione di motivi e tratti immaginari anche nella tradizione ricreativa e poetica della leggenda, che tocca il punto di maggior travisamento romantico in una celebre ballata di Friedrich Schiller che qui riporto:

Der Taucher

1. Wer wagt es, Rittersmann oder Knapp,
zu tauchen in diesen Schlund?
Einen goldnen Becher werf ich hinab,
verschlungen schon hat ihn der schwarze Mund,
wer mir den Becher kann wieder zeigen,
er mag ihn behalten, er ist sein eigen.
2. Der König spricht es und wirft von der Höh
der Klippe, die schroff und steil
hinaushängt in die unendliche See,
den Becher in der Charybde Geheul.
Wer ist der Beherzte, ich frage wieder,
zu tauchen in diese Tiefe nieder?
3. Und die Ritter, die Knappen um ihn her,
vernehmen's und schweigen still,
sehen hinab in das wilde Meer,
und keiner den Becher gewinnen will,
und der König zum drittenmal wieder fraget:
„ist keiner der sich hinunter waget?“
4. Doch alles noch stumm bleibt wie zuvor,
und ein Edelknecht, sanft und keck,
tritt aus der Knappen zagendem Chor,
und den Gürtel wirft er, den Mantel weg,
und alle die Männer umher und Frauen
auf den herrlichen Jüngling verwundert schauen.
5. Und wie er tritt an des Felsen Hang,
und blickt in den Schlund hinab,

²¹ Vedi nota introduttiva di Alberto Borghini al libro IX dell'edizione Einaudi cit., pp. 293-295.

die Wasser, die sie hinunter schlang,
die Charybde jezt brüllend wiedergab,
und wie mit des fernen Donners Getöse
entstürzen sie schäumend dem finstern Schooße.

6. Und es wallet und siedet und brauset und zischt,
wie wenn Wasser mit Feuer sich mengt,
bis zum Himmel sprüztet der dampfende Gischt,
und Flut auf Flut sich ohn' Ende drängt,
und will sich nimmer erschöpfen und leeren,
als wollte das Meer noch ein Meer gebähren.
7. Doch endlich, da legt sich die wilde Gewalt,
und schwarz aus dem weißen Schaum
klafft hinunter ein gähnender Spalt,
grundlos, als gieng's in den Höllenraum,
und reissend sieht man die brandenden Wogen
hinab in den strudelnden Trichter gezogen.
8. Jezt schnell eh' die Brandung wiederkehrt,
der Jüngling sich Gott befiehlt,
und – ein Schrei des Entsetzens wird rings gehört,
und schon hat ihn der Wirbel hinweggespült,
und geheimnißvoll über dem kühnen Schwimmer
schliesst sich der Rachen, er zeigt sich nimmer.
9. Und stille wird's über dem Wasserschlund,
in der Tiefe nur brauset es hohl,
und bebend hört man von Mund zu Mund:
"Hochherziger Jüngling, fahre wohl!"
und hohler und hohler hört man's heulen,
und es harrt noch mit bangem, mit schrecklichem Weilen.
10. Und wärfst du die Krone selber hinein,
und sprächst: wer mir bringet die Kron',
er soll sie tragen und König seyn,
mich gelüstete nicht nach dem theuren Lohn.
Was die heulende Tiefe da unten verhehle,
das erzählt keine lebende, glückliche Seele.
11. Wohl manches Fahrzeug, vom Strudel gefaßt,
schoß gäh in die Tiefe hinab,
doch zerschmettert nur rangen sich Kiel und Mast
hervor aus dem alles verschlingenden Grab
und heller, und heller, wie Sturmes Sausen
Hört man's näher und immer näher brausen.
12. Und es wallet und siedet und brauset und zischt,
wie wenn Wasser mit Feuer sich mengt,
bis zum Himmel sprüztet der dampfende Gischt,

- und Well' auf Well' sich ohn' Ende drängt,
und wie mit des fernen Donners Getöse,
entstürzt es brüllend dem finstern Schooße.
13. Und sieh! aus dem finstern flutenden Schooß
da hebet sich's schwanenweiß,
und ein Arm und ein glänzender Nacken wird bloß
und es rudert mit Kraft und mit emsigem Fleiß,
und er ist's, und hoch in seiner Linken
schwingt er den Becher mit freudigem Winken.
14. Und athmete lang und athmete tief,
und begrüßte das himmlische Licht.
Mit Frohlocken es einer dem andern rief,
er lebt! er ist da! es behielt ihn nicht.
Aus dem Grab, aus der strudelnden Wasserhöhle
hat der Brave gerettet die lebende Seele.
15. Und er kommt, es umringt ihn die jubelnde Schaar,
zu des Königs Füßen er sinkt,
den Becher reicht er ihm knieend dar,
und der König der lieblichen Tochter winkt,
die füllt ihn mit funkelnem Wein bis zum Rande,
und der Jüngling sich also zum König wandte:
16. Lang lebe der König! Es freue sich,
wer da athmet im rosigten Licht!
Da unten aber ist's fürchterlich,
und der Mensch versuche die Götter nicht
und begehre nimmer und nimmer zu schauen,
was sie gnädig bedecken mit Nacht und Grauen.
17. Es riß mich hinunter blitzesschnell,
da stürzt' mir aus felsigtem Schacht,
wildflutend entgegen ein reißender Quell,
mich packte des Doppelstrom's wüthende Macht,
und wie einen Kreisel mit schwindelndem Drehen
trieb mich's um, ich konnte nicht widerstehen.
18. Da zeigte mir Gott, zu dem ich rief,
in der höchsten schrecklichen Noth,
aus der Tiefe ragend ein Felsenriff,
das erfaßt' ich behend und entrann dem Tod,
und da hieng auch der Becher in spitzen Korallen,
sonst wär' er ins Bodenlose gefallen.
19. Denn unter mir lag's noch, Bergetief,
in purpurner Finsterniß da,
und ob's hier dem Ohre gleich ewig schlief,
das Auge mit Schauern hinunter sah,
wie's von Salamandern und Molchen und Drachen
Sich regt' in dem furchtbaren Höllenrachen.

20. Schwarz wimmelten da, in grausem Gemisch,
zu scheußlichen Klumpen geballt,
der stachlichte Roche, der Klippenfisch,
des Hammers greuliche Ungestalt,
und dräuend wies mir die grimmigen Zähne
der entsetzliche Hay, des Meeres Hyäne.
21. Und da hieng ich und war's mir mit Grausen bewußt,
von der menschlichen Hülfe so weit,
unter Larven die einzige fühlende Brust,
allein in der gräßlichen Einsamkeit,
tief unter dem Schall der menschlichen Rede
bei den Ungeheuern der traurigen Oede.
22. Und schaudernd dacht' ich's, da kroch's heran,
regte hundert Gelenke zugleich,
will schnappen nach mir, in des Schreckens Wahn
laß ich los der Koralle umklammerten Zweig,
gleich faßt mich der Strudel mit rasendem Toben,
doch es war mir zum Heil, er riß mich nach oben.
23. Der König darob sich verwundert schier,
und spricht: Der Becher ist dein,
und diesen Ring noch bestimm' ich dir,
geschmückt mit dem köstlichsten Edelgestein,
versuchst du's nodi einmal und bringst mir Kunde,
was du sahst auf des Meer's tief unterstem Grunde.
24. Das hörte die Tochter mit weichem Gefühl,
und mit schmeichelndem Munde sie fleht:
"Laßt Vater, genug seyn das grausame Spiel,
er hat euch bestanden, was keiner besteht,
und könnt ihr des Herzens Gelüsten nicht zähmen,
so mögen die Ritter den Knappen beschämen".
25. Drauf der König greift nach dem Becher schnell,
in den Strudel ihn schleudert hinein,
und schaffst du den Becher mir wieder zur Stell,
so sollst du der treflichste Ritter mir seyn,
und sollst sie als Ehgemahl heut noch umarmen,
die jezt für dich bittet mit zartem Erbarmen.
26. Da ergreift's ihm die Seele mit Himmelsgewalt,
und es blitzt aus den Augen ihm kühn,
und er siehet erröthen die schöne Gestalt,
und sieht sie erbleichen und sinken hin,
da treibt's ihn, den köstlichen Preis zu erwerben,
und stürzt hinunter auf Leben und Sterben.
27. Wohl hört man die Brandung, wohl kehrt sie zurück,
sie verkündigt der donnernde Schall,

da bückt sich's hinunter mit liebendem Blick,
es kommen, es kommen die Wasser all,
sie rauschen herauf, sie rauschen nieder,
den Jüngling bringt keines wieder.²²

La poetica classico-romantica italiana di metà Ottocento alimentò il gusto di adattamento ai propri ideali e di asservimento ai modelli nazionali dei testi epici ed epico-lirici d'oltr'Alpe, accrescendone il tono drammatico e alterando maggiormente il grado di elaborazione e manipolazione dei loro significati e valori, come si nota nella traduzione del testo schilleriano compiuta da un recidivo 'traduttore-traditore', come venne definito dall'Imbriani ed effettivamente fu, Andrea Maffei (1798-1885) marito (ma presto divorziato) della celebre Clara Spinelli Maffei, divenuta celebre per il suo salotto milanese di intellettuali patrioti.

Il Nuotatore

1. «Vive tra voi l'audace,
sia cavaliere o sia scudier, che petto
abbia di cimentarsi in questo gorgo?
Il mio calice d'oro entro vi getto.
Ecco lo ingoia il vortice rapace.
A chi me lo riporti in don lo porgo».
2. Il re così favella;
e d'una balza sovra il mar sospesa
nell'urlante Cariddi il nappo avventa.
«V'ha l'audace fra voi che tale impresa
correre ardisca? – il re di novo appella –
Che terror di quel vortice non senta?»
3. Ascolta il regio bando
scudiero e cavalier, né move accento;
di quel calice d'or nessuno è vago;
guata il mar dalla rupe e n'è sgomento.
«Non v'ha, la terza volta io vi domando,
chi s'attenti calar nella vorago?»
4. E come pria son chiusi
i labbri di ciascuno. Allor si move
di mezzo agli scudieri un giovinetto,
e cintura e mantel da sé remove.
Tutti gli sguardi da stupor confusi
stan su quel dolce ed animoso aspetto.
5. Com'ei s'accosta al vano,
e gli occhi avvalla dall'estrema balza,
tutta l'onda ingoiata orribilmente
rivome la Cariddi e fuor rimbalza:
simile a tuon di folgore lontano
mugge, rigurgitando, il gran torrente.
6. E bolle quella rabbia,
e cigola e gorgoglia e stride e fuma,
qual se dentro all'incendio acqua si versi;
e sgorga al cielo un turbine di schiuma,
e fiotto incalza fiotto, e par non abbia
mai fin, come se il mare un mar riversi.
7. La furia alfin s'appiana;
e fra le schiume un baratro profondo
si spalanca più negro della notte,
tanto che par discenda all'altro mondo;
poi tratta a sé la torbida fiumana
la contorce, l'aggira e la ringhiotte.
8. E pria che quel furore
dall'abisso risaglia, una preghiera
leva il giovine a Dio, poi capovolto...
suona un grido d'orror... Ma già la nera
voragine s'è chiusa, e il notatore
misteriosamente è insiem convolto.

²² *Antologia della letteratura tedesca*, a cura di Rodolfo Bottacchiari, edizione interamente rinnovata, Firenze, Vallecchi Editore, 1936, pp. 126-130; FRIEDRICH SCHILLER, *Werke*, Nationalausgabe, hrsg. von Norbert Öllers, Weimar, H. Böhlau Nachfolger, 1983, II, 1, pp. 266-271.

9. Or quanto appar di fuora
tace; ma dentro infuria. Un caldo voto
è sul labbro d'ognun. «Che da sventura
Dio ti guardi, o garzone!»... E più remoto
fassi ognora il subbuglio, e cresce
ognora
l'angoscia dell'indugio e la paura.
10. O re! Se l'aureo serto
in quel tumulto orribile tu getti,
e: «riprendilo, dici, io te lo cedo»,
all'acquisto fatal me non alletti.
Ch'uom ti possa narrar ciò che coverto
tien quel buio d'inferno io non lo credo.
11. Nel vortice talvolta
sprofondarsi vid'io più d'una nave;
tuttavia galleggiar sulla funesta
tomba, che tutto ingoia, or chiglia or
trave...
Ma già di novo la furia dà volta
coll'impeto, col tuon della tempesta.
12. E bolle quella rabbia,
e cigola e gorgoglia e stride e fuma,
qual se dentro l'incendio acqua si versi;
e sgorga al cielo un turbine di schiuma,
e fiotto incalza fiotto, e par non abbia
mai fin, come se il mare un mar riversi.
13. Quand'ecco uscir dal nero
un candor mal distinto, un tergo, un
crine
lucido, e poscia un braccio, un indefesso
remeggio della destra; ed un bicchiere
nella manca impugnato. «È desso! è
desso!»
Lieto il nappo solleva... ei giunge alfine!
14. Lungo egli trae, profondo
l'anelito dal petto e risaluta
l'anima luce del giorno. «Ei vive! uscito
è fuor della voragine perduta...!
— Ciascuno esclama con viso giocondo —
Campò la vita il notatore ardito!»
15. Ed egli al re vicino
si fa tra molta turba, ed a' ginocchi
gli presenta la coppa. Alla donzella
regal fa cenno il genitor degli occhi.
Questa il calice d'oro empie di vino.
Il garzon lo tracanna, indi favella:
16. «Viva il mio re! Che lunga
età possa ei gioir del roseo lume.
Ma laggiù tutto è cieco e spaventoso.
Freni l'uomo l'ardor, né tenti il nume,
e mai vaghezza di saver nol punga
quanto cela al suo sguardo un vel
pietoso.
17. Il gorgo a sé mi tira
rapido come il lampo. Una corrente
sbocca d'un antro e mi ributta. In preda
sono a doppio furor che lena e mente
mi ruba a un punto e qual palèo
m'aggira,
e fa che all'urto impetuoso io ceda.
18. Nel gran periglio chiamo
l'aiuto del Signore, ed ei mi addita
un masso ivi sorgente; a quel m'affisso
colle mani, coi piedi e resto in vita.
Il nappo ivi trovai; vel tenne il ramo
d'un corallo, né scese entro l'abisso.
19. Abisso che vaneggia
di sotto a' piedi miei fosco vermiglio;
esebben quegli spazi un suon non hanno.
Rabbrivisco nel ficcarvi il ciglio;
ché draghi, salamandre, orribil greggia
del mar, v'han sede e pauroso il fanno.
20. D'abbominande forme
veggo là raggrupparsi oscura mènna.
L'irto rombo, la foca, il mostruoso
martello, la marina ingorda iena,
e le scane arrostar lo squalo enorme
già d'assalirmi e divorar bramoso.
21. Ivi io pendeva, e chiaro
era il mio senno, ma scorato e certo
già di perirvi. Il solo essere umano
fra que' mostri insensati! In quel deserto
la sola anima viva! ed ahi dal caro
idioma dell'uom così lontano!
22. Tai cose in me volgea;
quand'ecco sollevarsi a cento a cento
que' mostri infero 'citi e darmi assalto.
Già m'addentan le carni... Il sentimento
perdo, e lascio il coral che mi reggea.
Ma il gorgo mi rinverte e spinge in alto.

23. Così campai». – Da lungo
stupore il re fu preso. Alfin rispose:
«L'aureo nappo è già tuo. Ma se nel
cieco
vortice tu rientri e dir le cose
del profondo mi sai, l'anel v'aggiungo
d'altissimo valor che in dito io reco».
24. La figlia intenerita
prega allor dolcemente il genitore:
«Cessa il gioco crudele! Ei fe' tal prova
che ritentar nessuno avrà mai core.
E dovrà più del servo amar la vita
il cavalier se a te chiederla giova?»
25. Ma preso il re frattanto
l'aureo bicchier nel vortice lo scaglia,
e: «Riportalo – dice – e mi sarai
il miglior cavalier che vesta maglia;
e costei che per te supplica in pianto
oggi come tua sposa abbraccerà».
26. D'un foco inusitato
arde al giovine il core, e la pupilla;
vede arrossir la delicata guancia...
vede ch'ella or s'imbianca ed or vacilla...
ed a morte od a vita, affascinato
dall'altissimo premio, in mar si lancia.
27. Ben giunge il flusso e spare,
ben l'annunzia il crescente urlo del
fiotto,
e l'occhio palpitando ognun v'ha fisso.
Vien onda ed onda viene, e rugge or
sotto
or con alto fragor di sopra al mare,
ma nessuna il garzon trae dall'abisso.²³

Il Maffei aggiunge la seguente nota esplicativa del titolo e del tema:

Racconta una vecchia tradizione come Federigo I re di Sicilia eccitasse un pescatore, celebre per coraggio e per agilità, a scendere nella Cariddi e ripescarvi una tazza d'oro che il re vi aveva gettata. Di questo gretto racconto si è giovato lo Schiller per offrirci una scena drammatica (così la disse il Goethe) mirabilmente vera.

Più aderente al testo tedesco è il riassunto che della ballata schilleriana ci dà il Pitre:²⁴

“Chi di voi oserà, cavalieri e valletti, di lanciarsi in questo gorgo? Io vi getto una coppa d'oro”. Già la nera bocca l'ha ingoiata. “Se qualcuno mi può riportare la coppa, se la tenga: essa è sua”.

Così dice il re, e di sull'erta rocca lancia negli urli di Cariddi la coppa. Tre volte: “Nessuno s'arrischia a scendere?” egli chiede; ed alla terza un ardito e dolce giovinetto esce di tra gli scudieri, si slancia e scompare sotto il mare, che lo inghiotte. Dopo lungo aspettare con ansia terribile degli astanti, l'audace nuotatore ri viene a galla e inginocchiandosi dinanzi al re gli presenta la coppa. Il re vi fa versare del vino dalla figliola piena di gioia, ed il nuotatore beve alla salute del re raccontando gli orrori dell'impresa e gli inauditi pericoli corsi. Dal cavo d'una rocca che incontra, vien su impetuosa una sorgente; l'incontro di due correnti lo rivoltolano come trottola. Egli, vertiginoso, non può restare; si raccomanda a Dio, e Dio gli mostra un punto dalla rocca elevandosi dal fondo, al quale egli si aggrappa. Là era sospesa, tra acute branche di coralli, la coppa, non colata giù sino allo abisso senza fondo. Tutto era tenebre ed oscurità porporina. Il vuoto si inabissava ancora, profondo come dall'alto d'un monte, e quantunque l'orecchio non sentisse, l'occhio scopriva con terrore l'acqua

²³ *Poeti tedeschi. Schiller, Goethe, Gessner, Klopstock, Zedlitz, Pirker.* Traduzioni di Andrea Maffei, Firenze, Successori Le Monnier, 1869, pp. 111-116.

²⁴ G. PITRE, *Studi cit.*, pp. 71-73.

formicolante di rettili vischiosi, di salamandre, di draghi in quella bocca terribile d'inferno. Quivi con orrenda confusione brulicavano ammassati, in ispaventevoli mucchi, la sega armata di punte, il pesce degli scogli, il martello, mostro spaventevole: ed il pesce-cane pauroso, iena dei mari, furiosamente gli mostrava i denti minacciosi. Sospeso, egli avea tutta la coscienza dell'orrore in cui si trovava senza speranza d'aiuto o di soccorso, ed ecco una bocca lo afferra, gli lascia la branca del corallo, ed un vortice lo investe violentemente, trascinandolo in alto.

Il re forte maravigliato gli dà la coppa, e gli destina un anello preziosissimo se egli ridiscenderà nell'abisso e lo istruirà di ciò che avrà visto nella più grande profondità. La figlia inorridisce, e prega il padre che cessi da prove così crudeli; ma il re, imperturbabile, torna a gettare la coppa ed al palombaro dice: «Io t'avrò pel miglior cavaliere, e vo' che oggi stesso tu sposi costei che prega per te, se tu mi riporterai questa coppa». Il giovane, come animato da forza celeste, si slancia, ma non ritorna più.

Tradizione orale e mista

Le versioni orali siciliane, che hanno in Messina il maggior centro di riproduzione, introducono con una formula favolistica (*C'era una volta*) l'avventura di un uomo, che aveva nome Nicola, abituato sin da fanciullo a starsene in mare, trasformatosi, in seguito a una maledizione della madre (secondo la vulgata napoletana) parzialmente in animale acquatico «mezzo uomo, mezzo pesce, con le squame alle carni e la pelle tra le dita delle mani e dei piedi come quella delle anitre e delle oche» (tali somiglianze fisiche variano, estendendosi al bue marino e al vitello senza corna a Trapani), onde fu chiamato Cola Pesce o Pescecola. Segue, introdotto da una seconda formula favolistica (*Una volta*), l'episodio specifico di una, due o tre prove di valentia (secondo la rituale sequenza delle fiabe di magia) a cui il re di Sicilia sottopose «quest'uomo stranissimo», ingiungendogli il compito di ripescare un anello o una coppa d'oro e di esplorare il fondo marino per darne nozioni esatte utili al Regno. L'episodio si conclude col finale tragico del non ritorno a galla del nuotatore, annegato o perito nella caverna del fuoco o inghiottito da qualche mostro.

Omettendo varianti di poco conto, è questo lo schema originario delle versioni orali siciliane. Esso, con vari addendi magici e loro complementi realistici, ricalca quello delle leggende dei personaggi mitologici e delle loro imprese mitiche. Vi si scopre la funzione centrale della leggenda moderna di Cola Pesce, che è quella di conoscere e far conoscere i segreti della natura, in particolare quelli delle profondità marine, considerati fin dall'antichità irraggiungibili e impenetrabili, perché remoti e complessi. Cola, per metà uomo, per metà pesce, si sacrifica come uomo per infrangere la barriera del mondo esistente sotto la superficie marina, rivive o si riproduce come pesce per scrutare l'incognito subacqueo precluso agli uomini, per cui è invocato e rispettato come divinità protettrice dei pescatori. Egli dunque subisce una duplice metamorfosi, da uomo *verso* pesce e da pesce *verso* uomo, nel modo osservato da Aristotele per gli animali acquatici, ripetuto da Plinio per i vitelli marini («ac-

cipiunt disciplinam, voceque pariter et visu populum salutant; incondito fremitu, nomine vocati, respondent» IX, 15, 41-42),²⁵ da Eliano per le foche («phocae circa vesperam magis exeunt, aliquando tamen etiam meridie et extra mare somnum capiunt» IX, 50).²⁶

Attraverso questa duplice metamorfosi, analoga a quella del lupo-mannaro di petroniana memoria, ogni essere rientra nella sua primitiva natura: quale veramente sia la primitiva dubitava Platone nella *Repubblica* per l'uomo-lupo, dubitiamo noi anche per l'uomo-pesce, essendo l'acqua l'elemento comune in cui si nasce nel seno materno e nell'ambito marino, fluviale e lacustre.

Sta di fatto che il Cola-Pesce siciliano o Niccolò Pesce napoletano, bretonne, spagnolo, africano, non tradisce nella figura e nelle azioni la doppia natura degli eroi eponimi e nel contempo si mostra pronto a convertirsi in specie ittiche non comuni anche nel nome, come è il pesce-monaco o monaco-marino (*monk-fish* degli inglesi, variante del pesce-angelo, *squatina angelus* pliniano), così descritto da Goffredo da Viterbo nel suo *Pantheon* (sec. XII):

Piscis ibi (*in mare*) monachus seu forma monastica crescit
fertque cucullatum per maris alta caput;
calceus est illi conformis et ampla cuculla,
tam bene disposita qua non foret aptior ulla;
et quasi vox hominis garrula lingua satis.
Frons, manus et vultus hominum moderamine fultus
dum facit insultus reboatque movetque tumultus,
mergeré naviculas saepius arte parat.²⁷

L'immagine del pesce monaco comparirà a metà del Cinquecento nelle descrizioni illustrate dei pesci marini del dottore medico lionese Guillaume Rondelet, che lo aveva scorto nei mari di Norvegia e di Bretagna in forma che «capite raso et laevi, humeros contegebat veluti monachorum nostrorum cucullus. Pinnas duas longas pro brachiis habebat. Pars infima in caudam latam desinebat; media multo latior, sagi militaris figura».²⁸

²⁵ «Ricevono disciplina e ubbidiscono alla voce umana; salutano il pubblico con un grugnito informe, rispondono quando sono chiamati per nome». PLINIO, *Storia naturale* cit., pp. 318-319.

²⁶ «Le foche al tramonto per lo più escono dal mare, talvolta anche nel meriggio e prendono sonno fuori dalle acque».

²⁷ M.G.H. SS. XXII. Trad.: Il pesce monaco cresce in mare e porta il capo incappucciato per le alte onde; il calzare è conforme a quello che portano i monaci e il largo cappuccio è così ben sistemato che non ci potrebbe essere alcun altro copricapo più adatto; e la voce quasi umana è assai garrula. Fronte, mano e volto sostenuto a figura d'uomo mentre salta su, muggisce e sguazza tumultuosamente, si appresta più spesso con abilità a far affondare le navicelle.

²⁸ GUILLAUME RONDELET, *Libri de Piscibus marinis in quibus verae piscium effigies expressae sunt*, Lugduni, apud Matthiam Bonhomme, 1554, lib. XVI, cap. XX, p. 492. Trad.: Col capo raso e leggero, un cappuccio simile a quello usato dai nostri monaci ricopriva gli omeri. Aveva due pinne lunghe al posto delle braccia. La parte inferiore del corpo terminava in una larga coda; la parte mediana molto più spaziosa con forma di un mantello da guerriero.

Le riapparizioni di Cola Pesce sono attestate nel poemetto seicentesco spagnolo pubblicato da Croce di cui si è detto sopra.²⁹ La conoscenza e rivelazione dei segreti del mare per migliorare la tecnica di navigazione giustificano anche qui, non più (come nelle prime testimonianze romanze) per ordine imposto dal re, dalla regina o dal principe, bensì come obiettivo spontaneamente scelto, soggettivo e personale, le immersioni e le emersioni dell'eroe risorto, mezzo uomo e mezzo pesce anche in questa seconda vita. Prerogativa necessaria per compiere la missione è il saper nuotare bene, proprio come un pesce. E tale qualità si addice, in senso reale e metaforico, al nobile, al gentiluomo, al cavaliere andante, cioè errante, come Cervantes fa dire a Don Quijote (cap. XVIII) con esplicito riferimento alla dote di quel prodigioso nuotatore che fu il pesce Nicolas o Nicolao.

Già il letterato Pedro Mejía (1496-1552) nella sua *Silva de varia lección* (1542),³⁰ un misto di cronaca erudita, aneddotica e fantastica, aveva ripreso dalla memoria dei vecchi le imprese favolose di Pesce Cola, che era uomo e andava per il mare nuotando.

La tradizione iberica registra ancora una importante testimonianza del primo Settecento, quella del benedettino spagnolo Benito Jerónimo Feijóo, autore del *Teatro crítico universal*, ove (Disc. VIII, t. VI) riferisce la storia leggendaria dell'uomo-pesce delle Asturie, che nelle ore vespertine del giorno di S. Giovanni del 1674 andò a nuotare lungo le coste di Liérganes e, allontanandosi in mare, scomparve dalla vista; creduto morto, riemerse cinque anni dopo, apparendo in figura umana («di bianca carnagione, di pelo rosso, dal petto coperto di squame di pesce, ma muto e intontito»),³¹ alto sul mare ai pescatori gaditani, che lo portarono a fatica in città; creduto uno spirito maligno, fu fatto esorcizzare. Visse altri nove anni in uno stato ambiguo di uomo-pesce, finché un giorno del 1687, tuffatosi per l'ennesima volta, sparì fra le onde e di lui non si seppe più nulla. Misteriosa fine che toccherà, fuori dal mare, anche al verghiano *Rosso Malpelo*. Un esempio di come sia facile l'innesto di certi motivi mitici in vari rami della narrativa mediterranea.

Al di là della differenza di svolgimento del tema, non è irrilevante la comune localizzazione nel mare gaditano (ossia di Cadice) dell'*homo marinus* pliniano e del *Pesce Nicolao* di Feijóo.

All'uomo-pesce della tradizione mediterranea corrisponde l'uomo-equino, pur coperto di squame e con le mani conformi alle ali dei pesci, che appartiene al ciclo di leggende intorno al vascello fantasma della tradizione olandese. Ne parla De Maillé nella giornata sesta del suo *Telliamed* (inizio sec. XVIII) e ne fanno eco racconti, credenze e superstizioni del mare raccolte da Sébillot in Bretagna.³²

²⁹ Vedi testo con traduzione in appendice.

³⁰ In trad. italiana *Silva di varia lettione*, Venetia, Michele Tramezzino, 1547.

³¹ Dal riassunto che ne dà G. PITRÈ, *Studi di leggende popolari in Sicilia* cit., pp. 59-61: 60.

³² PAUL SEBILLOT, *Légendes croyances et superstitions de la mer*, sér. I, Paris, Charpentier, 1886, p. 201 e *passim*.

La leggendaria figura di Nicola o Cola-pesce (che ne è un diminutivo) rivive in una serie di motti e frasi proverbiali dell'area mediterranea.³³ Come pure ricca e svariata è la sua iconografia antropozoomorfa presso le popolazioni primitive melanesiane (il 'genio del mare' di Codrington e Blanc) e presso quelle iberiche (il 'pesce Nicolaus' di Amades). Vi accenna Carmelina Naselli in uno scritto del 1954, in cui ci dà una puntuale commentata descrizione della festa catanese di San Giovanni (24 giugno) imperniata sul mito dell'uomo-pesce.³⁴

Convergenza di testi e studi fra Italia e Spagna

I vincoli che le testimonianze scritte, orali e figurative lasciano intravedere fra la tradizione italiana e quella spagnola della leggenda di Cola-pesce hanno richiamato l'attenzione critica di un maestro spagnolo della etnologia europea, Julio Caro Baroja (1914-1995),³⁵ il quale dedicò all'argomento un acuto saggio,³⁶ che prende l'avvio proprio dallo studio giovanile del Croce, come a voler stabilire una continuità di ricerche con il letterato, storico e filosofo italiano, da lui tanto ammirato e seguito anche nel rapido *excursus* ch'egli compie dei testi letterari medievali e rinascimentali, illustrando con maggiore ocularità e con più estesa bibliografia critica quelli spagnoli del primo Seicento, quale è l'estroso *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes, dove (cap. XVIII) il protagonista tra le varie doti ascrivibili al cavaliere errante indica quella di saper nuotare come raccontano che nuotasse «el peje Nicolás o Nicolao». Il Baroja aggiunge altre meno conosciute testimonianze dello stesso periodo e di poco oltre: l'allusione burlesca, contenuta nel poemetto *El animal profético y dichoso parricida San Julián* (atto I), a una pietra magica, chiamata 'Zarabulli', che un saggio calabrese trovò nel pesce Nicola: con essa si riusciva ad ammaliare qualsiasi donna.

Un ulteriore punto d'incontro fra Croce e Baroja è dato dall'attenzione rivolta da entrambi al testo giullaresco spagnolo contenuto in una stampa popolare di Barcellona del 1608. Il critico 'napoletano' lo ritrovò – veniamo a sapere ora dal Baroja – nella collezione di foglietti volanti di don Pasquale de Gayangos, lo sentì attinente al personaggio scolpito sull'Arco di Porto da lui scoperto e ricollegato con la leggenda di Niccolò Pesce e si affrettò a

³³ Per la Spagna si veda il *Refranero del mar* di J. GELLA ITURRIANCA, Madrid, Instituto Histórico de Marina, 1944, I, n. 2152; II, n. 6829 e 8418.

³⁴ *L'uomo pesce nella novellistica e nelle rappresentazioni sceniche popolari*, in *Etnografia e folklore del mare*, Atti del Congresso internazionale (Napoli ottobre 1954), Napoli, L'Arte Tipografica, 1956, pp. 543-550.

³⁵ Cfr. CARMEN ORTIZ, *Un maestro de la etnología europea, Julio Caro Baroja*, in «Lares», LXII, 1996, 4, pp. 681-694.

³⁶ *El «Pesce Cola» o el «Peje Nicolao»*, in «Revista de Dialectología y Tradiciones Populares», XXXIX, 1984, pp. 7-16.

pubblicarlo nella «Napoli Nobilissima» del 1896. Baroja indipendentemente rileverà lo stesso testo da un *Ensayo de una biblioteca española de libros raros y curiosos* (Madrid 1863) e se ne servirà per scrivere una breve nota su alcuni racconti mitici spagnoli.³⁷

Tradizione scritta

La tradizione scritta volgare copre senza soluzione di continuità il medesimo arco di tempo della tradizione orale, alla quale si mantiene sostanzialmente aderente: sembra che intervenga a supporto e conferma di questa, anche se non si può disconoscere una certa indipendenza di ciascuna delle due tradizioni.

La scritta comprende sia relazioni erudite sia versioni letterarie e poetiche.

Le versioni letterarie dei secoli XII e XIII adducono di solito come referente cronologico il nome del re sotto il quale sarebbe vissuto il celebre nuotatore. Fa eccezione il poeta provenzale Raimon Jordan (sec. XII), che è il primo ad additare lo straordinario personaggio, col nome di Nicola di Bari, come uomo che convive coi pesci nel mare, fuori dal quale morirebbe. Eccone il testo:

Aital astr'ai cum Nichola de Bar,
 – que si visques lonc temps savis hom fora –
 qu'estet lonc temps mest los peichos e mar
 e sabia quei morria qualqu'ora;
 e ges per tant no volc venir en sai,
 e si o fetz tost tornet morir lai,
 en la gran mar don pueis non poc issir
 enans pres la la mort senes mentir.³⁸

Ho la stessa stella di Nicola di Bari – che se fosse vissuto a lungo sarebbe divenuto un sapiente, – il quale rimase per molto tempo in mare assieme ai pesci, eppure sapeva che lì prima o poi sarebbe morto; ciononostante non volle mai ritornare a riva, e se anche lo fece, tornò subito a morire laggiù, nel grande mare da cui non poté più uscire, prima, per certo, trovò laggiù la morte.

La lezione corretta (rispetto a quella comunemente riportata da Pitre e altri) dell'ottava di Raimon Jordan, che riprendo dalla edizione critica di Martín de Riquer, convalidata da quella più recente di Stefano Asperti,³⁹ ci consente di rilevare la funzione comparativa del riferimento al destino del personaggio

³⁷ *Algunos mitos españoles y otros ensayos*, 2ª ed., 1994, pp. 133-143.

³⁸ MARTÍN DE RIQUER, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcellona, Editorial Planeta, 1975, II, p. 578, n. 107.

³⁹ *Il trovatore Raimon Jordan*, edizione critica a cura di S. Asperti, Modena, Mucchi, 1990, p. 217.

mitico identificato in un Nicola di Bari. L'ottava che lo contiene appartiene e ben si confà a una canzone d'amore *Amors, nom posc partir ni dissebrar* (Amore non posso partire né separarmi), dove il nominale Nicola corrisponde a quello della leggenda senza alcuna attinenza al Santo di Mira patrono di Bari.

Lo stesso nome ripete il viaggiatore inglese Gualtiero Map o Mapes nelle *Nugae curialium* (1188-1193), definendolo, per sentito dire, uomo dedito a raccogliere nei fondali marini ferrivecchi di carri o di cavalli, che pertanto morì non appena uscì dall'acqua (*absentia maris extinctus est*), per recarsi dal re Guglielmo di Sicilia (I [1154-1166] o II [1166-1188]?), che lo aveva mandato a chiamare per conoscerlo. Il noto modo di dire 'essere o sentirsi come un pesce fuor d'acqua' ha forse avuto questa o altra simile origine favolistica: l'uso è comunque novellistico, primamente in Bandello. Ma il motivo narrativo non sarà sorto per spiegare razionalmente il condizionamento, sancito da Aristotele, dell'ambiente naturale sugli esseri viventi, uomini come animali?

Gervasio di Tilbury negli *Otia imperialia* (compilati dopo il 1214) sostituisce Guglielmo II con Ruggiero II re di Sicilia, anche lui duca di Puglia (1127-1154) e fa di Nicola Papa, oriundo pugliese, un assiduo esploratore delle abissali voragini che si aprivano in località detta del Faro, tra Scilla e Cariddi, inghiottendo le navi. Le sue scrutazioni volevano avere lo scopo scientifico (in linea con la classificazione pliniana) di conoscere geologia, fauna e flora sottomarina.

Nella *Chronica* di fra' Salimbene da Parma (1282-1287) viene attribuito alla bizzarria di Federico II (1194-1250) l'ordine dato a un tal Nicola, siculo, di discendere in fondo al mare del Faro per recuperare la coppa d'oro gettata dall'imperatore: la prima volta egli vi riuscì, ma, ordinatagli una seconda prova, non più riemerse, come lui stesso aveva previsto, essendo la parte inferiore del mare, nel tratto tra Scilla e Cariddi, agitata da correnti profonde, piena di gorghi e grossi scogli, causa di molti infortuni. Secondo la leggenda, generata dal mito, la convivenza di Nicola col mare era l'effetto di una maledizione della madre, lanciata per l'assiduità con cui egli da fanciullo se ne stava in acqua.

L'epiteto di Pesce accoppiato al nome Nicola (*Nicolaus Piscis*) compare per la prima volta nel trecentesco *Chronicon* di frate Francesco Pipino da Bologna, in corrispondenza con il modo in cui il giovinetto fu dalla madre maledetto a vivere (*nam semper, ex tunc, in aquis maris vixit ut piscis*).⁴⁰ E in mare s'accompagnava felicemente ai naviganti, predicando loro i marosi. Vi perì, invece, la volta in cui l'imperatore svevo gli commise per prova il recupero del vaso gettato nel mare del Faro. La figura di Nicola Pesce – riferisce, per esperienza vissuta da fanciullo, Pipino, intorno al 1320, – veniva evocata come essere immaginario per «far paura ai bambini piagnolosi».⁴¹

⁴⁰ Infatti d'allora visse sempre nelle acque del mare come un pesce.

⁴¹ Lo sottolinea G. PITRÈ, *Studi di leggende popolari in Sicilia* cit., p. 11.

La breve registrazione che il cronista Gervasio Ricobaldo fa della leggenda nella sua *Compilatio chronologica*, datata fino all'anno 1312, sembra tratta dal *Chronicon* di Pipino, di cui riporta la medesima espressione per connotare la modalità di vita di Nicola Pesce, «qui in mari vixit, ut piscis, nec diu extra aquas esse poterat. Hic multa de secretis maris hominibus revelavit, post matris maledictionem sortem sortitus est». ⁴² Interessante e nuova a me pare quest'ultima annotazione, in cui il destino toccato all'eroe dopo la maledizione materna si fa consistere nell'opera benefica di rivelazione dei segreti marini ai naviganti, secondo l'intento scientifico che Plinio aveva inoculato nella sua *Naturalis Historia* e che fa trasparire dalla sintesi delle testimonianze raccolte sull'uomo marino (vedi *supra*).

Nel Trecento con la *Scala Celi* del domenicano Giovanni Junior e col *Dittamondo* (1346-1367) di Fazio degli Uberti la leggenda assume un valore specificamente morale per il tragico destino che le imprecazioni rivolte dalle madri ai figli discoli e disubbidienti possono effettivamente determinare:

Quel ch'io dico or nota e non sii soro:
per dar esempio a molte lingue adre,
che dan crude bestemmie ai figli loro,
Nicola bestemiato dalla madre,
ch'ei non potesse mai del mare uscire,
convenne abbandonar parenti e padre.
E poi volendo al precetto ubbidire
di Federico, nel profondo mare
senza tornar mai su si mise a gire.

(*Dittamondo* II, 27)

Per il Quattrocento Raffaele da Volterra nel libro sesto dei suoi *Commentarii urbani* presenta Nicolaus, soprannominato Colapiscis, oriundo d'Apulia, come un mostro marino che appariva ai naviganti avvertendoli dell'arrivo di eventuali tempeste.

Una duplice versione letteraria, con nuovi motivi novellistici, ci dà Giovanni Pontano (1429-1503). Nel *De Immanitate* egli presenta Cola Pesce come uomo siculo, che, estraniatosi dalla società umana, conduceva fin dall'infanzia vita nel mare tra i pesci, per cui aveva assunto l'agnome di Pesce e di questo anche l'immagine: livida, squamosa, orrida:

Quod factitatum uidetur ab Cola Pisce, homine Siculo, qui relictis humana societate omnem fere uitam ab ipsa pueritia in mari egit atque inter pisces, qua e re factum est illi Piscis agnomen, ut non hominis mores tantum exuerit, uerum etiam ipsam pene effigiem, liuidus, squamosus, horridus. Quocirca immanitati qui se tradiderint, hi prostrata hominis natura ab impetu rapiuntur belluarumque ab impotentia ac rapa-

⁴² Ci fu un uomo in Sicilia nominato Nicola Pesce, che dopo la maledizione della madre visse in mare come un pesce, né poteva starne fuori per molto tempo. Questi rivelò agli uomini molti dei segreti subacquei. Cfr. G. PITRÈ, *Studi di leggende popolari in Sicilia* cit., p. 124.

citare. Qui enim uitium sequitur is a recto tantum honestoque recedit, at qui immanitatem, ab homine ipso prorsus abiens, ad feras transit belluinamque naturam. Nec uero immanium hominum unum est genus, aut una immanitatis species, uerum ea multimoda est, nec una tantum in re, uerum in pluribus ac diuersis nota, quemadmodum a nobis non solum per genera ipsa uerum etiam per species declarabitur, cum unus idemque uix omnis eius partes fuerit complexus exque toto eam assecutus, sicuti etiam in auaricia usu uenit. Quid quod [ea] quae uitia appellantur aut ab excessu ea existunt, aut a defectu? Vterque enim in actionibus uersatur. (IOANNIS IOVIANI PONTANI, *De Immanitate Liber*, a cura di Liliana Monti Sabia, Napoli, Loffredo, 1970).

L'altra versione, più poetica, contenuta in un lungo racconto di centoquattordici versi dell'*Urania*, narra la movimentata cattura di Scilla, compiuta da Colan, che viene perciò acclamato dai messinesi, ma subito dopo, costretto da Federico II a ridiscendere in mare per riprendere dal fondo la coppa gettata dall'imperatore nel clima giocoso di una solenne festività, rimane inghiottito dai gorgi. Tale versione è riportata integralmente da Pitre in *Studi di leggende popolari in Sicilia* cit., alle pagine 125-127. Pitre fa notare che la fonte popolare di tale rappresentazione, poeticamente rifinita dal celebre umanista, si avverte nel confronto con una versione siciliana di tradizione orale, intitolata *La storia di lu Gialanti Pesci*,⁴³ che le è molto vicina per lo svolgimento, salvo che (sma-
liziatamente soggiungiamo noi) la relazione fra i due testi non sia inversa.

Sulla scia del Pontano il giureconsulto napoletano Alessandro d'Alessandro, nel libro secondo dei suoi *Dies geniales* (sec. XVI), attingendo anche lui a tradizioni orali *patrum nostrorum memoria*, prospetta come meraviglioso e miracoloso il caso di un uomo catanese, nominato Colan (come nell'*Urania*), che viveva più in mare che in terra e ne attraversava a nuoto velocissimamente lunghissimi tratti, ma una volta nel porto di Messina, in un giorno di festa, obbligato dal re a dare pubblico spettacolo, cimentandosi nella difficile prova di raccogliere dal fondo marino una patera d'oro, vi rimase sommerso.

Pontano e d'Alessandro sono le fonti citate da Tomaso Garzoni da Bagnacavallo (1549-1589) nel Discorso CXII, intitolato *De' notatori*, della sua enciclopedia *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), dove l'autore iscrive la storia esemplare di Cola Pesce, cui fa seguire altri esempi antichi e moderni di abili e famosi nuotatori, nell'apologia rinascimentale del nuoto e degli esercizi ginnici in genere, come attitudini che gli uomini hanno acquisite dal mondo degli animali:

Quello che è naturale, et proprio de' pesci, et a molti altri animali, come all'anetre, all'ocche, alle folice, commune, è con grandissima fatica, et arte acquistato dall'huomo, cioè il notar nell'acqua, essendo egli tanto misero, che da piccoli animali in molte attioni d'importanza è superato, et vinto. Nondimeno si sono ritrovati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo essercitio, che sono apparsi al mondo veramente eccellenti et maravigliosi.

⁴³ G. PITRÈ, *Studi di leggende popolari in Sicilia* cit., pp. 170-171, n. XVII.

Fra quali, scrivono il Pontano oratore, et poeta egregio, et Alessandro di Alessandro giuriconsulto chiarissimo ne' suoi Giorni geniali, enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo allevato nell'acque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinquecento stadii, che sarebbon sedici, o dicisette leghe di Spagna; e talvolta a guisa d'un pesce da una ripa all'altra del mare scorre notando con maraviglia de' marinari, che l'incontrarono in mare, et con stupore di quei di terra, che riceveron da lui certissime nuove de' legni, et de' navigli, che s'erano dal porto dipartiti; et questo felicemente gli successe fin a quel giorno, che il re Alfonso di Napoli in una festa, che fece in Messina porto di mare notabile in Sicilia, per provare il notar di quest'huomo, et d'altri, che si persuadevano molto in questa professione, gettando una coppa d'oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andar al fondo, ritenuto forse in qualche luogo concavo, ch'era nel fondo là dentro si sommerse.

Et il medesimo Alessandro nell'istesso libro, et nell'istesso capitolo narra d'aver conosciuto un nocchiero così gran notatore, che in un giorno andava, et tornava notando da un'isola, ch'è a vista di Napoli chiamata Enaria fin a Prochita luogo in terra ferma, ch'è la distanza di cinquanta stadii, che fanno più d'una lega, et meza; et di più, che un battello un giorno uscì nell'istesso tempo con lui, dove alcuni huomini con buoni remi vogavano, et con tutto ciò non puotero tenergli dietro col lor remare.

Degli Indi occidentali parimenti raccontano gli historici cosa meravigliosa, che dove si cavano le perle, essi si gettano in mare, et vanno al fondo, dove vi stanno per tanto spatio di tempo, che qualcheduno pensarebbe talhora, che mai più tornassero di sopra, et nondimento con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur anco d'un certo Delio, il quale fu in questa professione tanto esperto, che passò per proverbio Delio notatore.

Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani che (come scrive Vegetio) i Tironi loro, ch'eran la gente nuova di guerra, erano isforzati ad imparar di notare, et per simile effetto era un certo sito nella ripa del Tevere appresso Campo Martio, dove facevan tutti essercitarsi, giudicando essi il notare cosa giovevole, et necessaria per tanti casi, et disgratie, che sogliono avvenire nella guerra, nel passaggio di fiumi, o laghi, o fortune di mare così acerbe, et perigliose. A' tempi nostri in Italia, e Venetiani, et Genovesi portano la palma del notare, benché per tutti i liti maritimi, et presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'ugualiar costesti.

Dicono gli astrologi a questo proposito, che colui che havrà il segno del pesce in ascendente sarà grandissimo notatore, benché di questo lor parere si possi far quella istessa consideratione, che de' pescatori di Getulia dice Gregorio santo in una sua homelia. Un'altra cosa dicono i filosofi naturali, cioè che l'huomo, che havrà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, et destro nel notare: il che non è punto irragionevole, et inconveniente, essendo che con maggior facilità, et agevolezza può allargarlo, et raccogliarlo a sé, come è bisogno in questo essercitio lodevole, et alla vita humana poco meno che necessario.

S'impara communemente da putti, et col longo essercitio si possede, incominciando con le zucche, o con certi cesti, o barili, che sostentano fuor di modo sopra l'acqua, finché la pratica habbi giovato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando come il pesce di mare. In questa professione altra magagna non si tro-

va, se non che alcuna volta si fan tombole tali ne' gorgi maritimi, che si diventa esca de' pesci senza mai più tornare a dietro.⁴⁴

Altre testimonianze più o meno coeve sono il *Miraculum de homine qui plus in mari quam in terris degebat, maximaque aequora velocissime tranabat* (*Dies geniales* cit.) del giurista napoletano Alessandro d'Alessandro e la *Sylva de varia lección* (1540) del letterato spagnolo Pero Mexía da Siviglia (1499-1551). Entrambe si affiancano alla esposizione garzoniana, rientrando insieme nell'enciclopedismo tardorinascimentale, misto d'inventiva, tecnica e favola, cui s'ispirò l'erudizione apparentemente bizzarra del versatile predicatore lateranense e prolifico scrittore di Bagnacavallo, ricostruttore di grandi padiglioni della memoria, che troveranno, non a caso, rispecchiamenti e riflessi nei *Mirabilia* tecnici, magici e scientifici illustrati nel *Mundus subterraneus* (1665) dell'erudito gesuita tedesco Athanasius Kircher (1602-1680), quindi nella *Mechanica idraulica pneumatica* e *Magia universalis* (1657-59) del suo allievo e collaboratore di Königshafen, Kaspar Schott (1608-1666).

La riqualificazione naturale e culturale del nuotatore, fatta in tardo Rinascimento, nell'età delle più ardite navigazioni e delle grandi scoperte naturalistiche e fisiche, si svilupperà nel Settecento, come attesta *L'uomo galleggiante* di Oronzio De Bernardi, illustrato in questo stesso fascicolo da Luciano Carcereri e Rosa Martucci,⁴⁵ e però sembra riprendere quella carica cognitiva data da Plinio alla mitica leggenda e costantemente da questa mantenuta nel corso della sua tradizione scritta e orale.

La tappa umanistico-rinascimentale, mirata dal Pontano e raggiunta dal Garzoni e da altri, è particolarmente importante, perché recupera la tradizione classica e inaugura la fase moderna. A darle impulso in tale duplice funzione mi pare che sia stato determinante il movente umanistico di far rivivere il mito di Teseo quale ci viene trasmesso da fonti letterarie e archeologiche del mondo greco-romano. Mi riferisco alla tradizione, celebrata nel ditirambo XVII di Bacchilide. Questi (518 o 517 a.C.-dopo il 452), che soggiornò con il nipote Simonide e col rivale Pindaro alla corte di Ierone, tiranno di Siracusa, potrebbe essere stato primo tramite della diffusione del mito e dei conseguenti riti nell'antica Sicilia. Sorprendente è la corrispondenza, rilevata dal Gentili,⁴⁶ fra questa testimonianza poetica e la scena, dipinta su un cratere di Ruvo di Puglia del 47 a.C., di Teseo che, per dimostrare a Minosse la propria natura divina, si lancia in mare e raggiunge il fondo marino, dove viene accolto dal padre Poseidone, rie-

⁴⁴ TOMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di G. B. Bronzini, con la collaborazione di Luciano Carcereri e Pina De Meo, 2 voll., con 73 tavole f.t., Firenze, Olschki, 1996, II, pp. 968-969.

⁴⁵ LUCIANO CARCERERI e ROSA MARTUCCI, *Studi sul nuoto alla fine del Settecento. L'uomo galleggiante di Oronzio De Bernardi*, in questo stesso fascicolo di «Lares», alle pp. 455-466.

⁴⁶ Cfr. BRUNO GENTILI, *Il ditirambo XVII Sn. di Bacchilide e il cratere Tricase da Ruvo* (CVA, Robinson II, Tavv. 31-32), in «Archeologia Classica», VI, 1954, pp. 121-125.

mergendo asciutto in superficie e riportando l'anello che il re cretese aveva lasciato cadere per sfida.⁴⁷ La ritualità della prova del tuffo e la corrispondenza segnica e simbolica fra 'salto nel mare' e 'salto nell'aldilà' rispecchiano questo sacrificio mitico,⁴⁸ al quale sembra essersi ispirato altresì il pittore della celebre scena del Tuffatore sulla lastra tombale di Paestum (V secolo a.C.),⁴⁹ che riproduce la simbologia del salto in mare come *saltus ad patres*, discesa rituale nella profondità delle acque per una risalita rigenerante tra le divinità del cielo.

Di tale ipotesi, che la leggenda di Cola Pesce abbia potuto ereditare dal mondo antico la figura di una divinità, Francesco Sbordone ha riscontrato una fase significativa in un racconto tramandato nella tradizione bizantina dell'Italia meridionale dal cod. Laurenziano Pl. 59, 13 (fol. 104v), del sec. XV-XVI, donato alla Biblioteca Laurenziana nel 1569 da Ludovico Beccatelli, arcivescovo di Ragusa (Dalmazia), che assegna all'eroe il nome di Nicola, con probabile riferimento (ritiene Sbordone) al vescovo di Mira traslato a Bari nel 1087, al quale viene attribuito il ruolo di nume protettore del mare e il titolo di 'immortale'.⁵⁰ Ipotesi di un nesso che sembra costruito *a posteriori* sulla base dell'agiografia nicolaiana esaltante la miracolosità del Santo, la cui apoteosi esula dalla sfera pagana di una leggenda mitica, qual è quella di Cola Pesce, personaggio nativamente immortale.

Ne riporto comunque il testo bizantino (nell'edizione dello stesso Sbordone), che si presenta lacunoso e corrotto, onde mi è parso opportuno far seguire traduzione e note filologiche redatte da uno specialista, Giuseppe Russo, dottore di ricerca in filologia greca e latina:

Περὶ Νικολάου Πέσ(ου) τοῦ ἀθανάτου.

Νικόλαος Πέσης ἐστὶν ἐξουσιαστής πάσης θαλάσσης, πλὴν ἀθάνατος· περιέρχεται δὲ τὴν θάλασσαν ὅλην διὰ μιᾶς νυκτός, καθὼς καὶ ὁ λύκος δεόμενος βρώσεως καὶ μὴ εὐρίσκων διὰ μίαν νύκταν περιπατεῖ μίλ(ια) ὕ· [ἐν τρισὶν ὥραις μίλ(ια) ρ', ὁμοῦ ὕ·] οὕτως καὶ Νικόλαος ὁ Πέσ(ης). ἔστι δὲ ἐν τοῖς μέρεσιν ὠκεανοῦ [ἔστι] νῆσος λαμπρά, ἣ (ὡς cod.) καλεῖται Γαβαλάραδ(α)· εἰς ταύτην (τοῦτο cod.) γὰρ ἀφώριστο ὁ Πέσης, ὡς φασι, μετὰ τῶν θυγατέρων αὐτοῦ.

Nicola Pesce l'immortale

Nicola Pesce è signore di tutto il mare, e per di più è immortale. Percorre il mare intero in una sola notte, come anche il lupo, quando ha bisogno di cibo e non ne tro-

⁴⁷ Cfr. GIOVANNI JATTA, XV. Ruvo di Puglia - Di una tomba con suppellettile funebre di vasi dipinti, scoperta presso l'abitato, in «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei», gennaio 1893, Milano, Hoepli, 1892, pp. 242-249.

⁴⁸ Cfr. ANITA SEPPILLI, *Sacralità dell'acqua e sacralità dei ponti. Persistenza di simboli e dinamica culturale*, Palermo, Sellerio, 1977: cap. IV, pp. 130 ss., in particolare pp. 174-180.

⁴⁹ Si veda la magistrale illustrazione di MARIO NAPOLI, *Il museo di Paestum*, Cava dei Tirreni-Napoli, Di Mauro Editore, 1969, pp. 75-80. Cfr. per i riflessi culturali A. SEPPILLI, *op. cit.*, pp. 162-169; 294-349.

⁵⁰ Cfr. FRANCESCO SBORDONE, *Un'eco bizantina della leggenda di Nicola Pesce*, in «Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia - Lingua - Antichità», XXI, 1937, 3-4, pp. 163-168.

va, nel giro di una sola notte vaga per quattrocento miglia [: in tre ore cento miglia, in tutto quattrocento]. Così anche Nicola Pesce. Fra le distese dell'oceano si trova un'isola splendida, che si chiama Gabalarada: in quest'isola si era ritirato Pesce, a quanto raccontano, con le sue figlie.

Εἰσὶ (δὲ αὗται) φύσει ὠραιόταται, εὐσχήμονες καὶ λευκαὶ ὑπὲρ χιόνα (χιών cod.) καὶ ξανθαί, ἐπεὶ ὕδατογέν(ν)ηταί εἰσιν. εἰσὶ δὲ γυναῖκες εὐμασθοὶ, μεγαλόφρυ(ε)ς, πάντα τὰ τῆς γυναικὸς φερόμεναι πλὴν τοῦ λόγου τοῦ ἡμετέρου, ἀλληλολογοῦν δ' ἀμφοτέρ(αι). τὰ δὲ δέρματα αὐτῶν σφαιροειδῆ, ὡς ἰχθύων, πλὴν λευκόστιλβα, νομιζόμενα περιβόλ(αι) ἀνθρώπων.

Κυμαινομένης δὲ τῆς θαλάσσης, ἡσυχίαν ἀσκοῦν· ἀνατείλαντος δὲ τοῦ ἡλίου καὶ εὐθυδρομοῦντος (διὰ) γαλήνης, ἐξέρχονται ἐν ταῖς ὄχθαις καθήμεναι, καὶ εὐφραίνονται τοῖς βοστρύχοις αὐτῶν, στίλβουσιν αὐτα(ῖ)ς ταῖς λαμπρότησι τοῦ ἡλίου.

Τινὲς δὲ τῶν θαλάσ(σ)οπορούντων (ὑπ') ἐρωτολαγνείας φερόμενοι καὶ ὑπὸ τοῦ κάλους καὶ τῆς ἐπιθυμίας θελγόμενοι (-αι cod.), τῆς νηὸς ἐξελθόντες καὶ ἐν τῇ (sic) ἄμμοφ κρυβέντες, μετ' ἀπάτης ταύτας θηρεύουσι, καὶ ἐν τῇ νηὶ μετ' αὐτα(ῖ)ς συνοικοῦσιν ἡμέρας μ' τῇ σαρκικῇ ἐπιθυμίᾳ· οὐ γὰρ ἀρτοτροφοῦνται ἐπεὶ ἄπειραι (- ρ'' cod.), ἀλλ' ἰχθυοφαγοῦσιν ὥμοις, † ἐπιτελοῦντες μετ' αὐτὰς † τὰ τῶν γυναικῶν χρ(ε)ιώδη. πληρουμένων δὲ τῶν μ' ἡμερῶν, ἀφίενται ὑπ' αὐτῶν, καὶ πίπτουν ἐν τῇ θαλάσσει, εὐφραίνονται μετὰ τοῦ πατρὸς αὐτῶν ὅτι συνέλαβον· παρελθουσῶν δὲ τῶν μ' ἡμερῶν καὶ μὴ ἀφεθέντων (- τες cod.), θνήσκουσιν ὡς ἄπειραι (- ρ'' cod.) τῆς χθόνας, ἐν ᾧ καὶ πολλ(αι) τοῖς ἐνδοτέρω Φραγκίας ἡγεμόσι παρεπέμφθησαν εἰς βεβαίωσιν, ἀλλὰ μετὰ τῶν μ' ἡμερῶν ἐπέκεινα ἀπέθανον.

Εἰ δ' ἀπιστεῖ τις, ἀπιστοῖτο καὶ τῆς κτηνοβοτείας καὶ ἐτέρων ἀνομιῶν καὶ αἰμομιξιών· καὶ ταῦτα μὲν Νικολάου τοῦ Πέσου (- ση cod.).

Esse sono bellissime di natura, aggraziate, bianche più della neve e bionde, poiché sono nate nell'acqua. Sono donne dai bei seni, di animo grande, dotate di tutti gli attributi della donna oltre alla nostra lingua, e parlano insieme fra loro.^a Le loro pelli sono di forma affusolata,^b come quelle dei pesci, ma hanno in più una candida lucentezza, e sono ritenute indumenti umani.

Quando il mare è agitato, se ne stanno in ozio; quando il sole si leva e segue dritto il suo corso sul mare calmo, escono per sedersi sulle rive e, compiacendosi dei loro riccioli, brillano dello stesso splendore del sole.

Alcuni naviganti, spinti dalla lussuria, incantati dalla loro bellezza ed eccitati dal desiderio, scesi dalla nave e nascosti nella sabbia, le catturano con astuzia e per quaranta giorni si intrattengono con loro nella nave per appagare il desiderio della carne: esse infatti^c non si nutrono di pane, poiché non lo conoscono, ma mangiano pesci crudi, [...] soddisfacendo con esse [...] i bisogni delle donne.^d Trascorsi i quaranta giorni, sono da essi lasciate andare e si tuffano nel mare, rallegrandosi con il loro padre di ciò che hanno appreso;^e se invece passano i quaranta giorni e non sono lasciate andare, muoiono, poiché non sono avvezze a vivere sulla terra. Pur in questa condizione, molte furono inviate in pegno ai lontani principi della Francia, ma, passati i quaranta giorni, successivamente morirono.

Se non si crede a questo racconto, non si dovrebbe credere neppure alla bestialità e ad altre azioni empie ed incestuose. E questa è la storia di Nicola Pesce.

^a Non sembra che qui il greco ἀμφοτέραι possa essere inteso nel suo senso fondamentale ("entrambe"), che pure richiamerebbe il numero (due) delle Sirene omeriche, a somiglianza delle quali Sbordone ritiene che le figlie di Nicola Pesce siano state immaginate: nel penultimo paragrafo della narrazione, infatti, si dice che "mol-

te" furono inviate ai principi di Francia. Traduco perciò il pronome con "tutte insieme", senso in cui esso è attestato presso gli autori tardi. Del resto, è noto che al di fuori dei miti letterari "erscheinen die Sirenen in unbegrenzter Anzahl" (cfr. *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* [...] herausgegeben von W. H. ROSCHER, IV 2, Leipzig 1902-1909, coll. 603-604).

^b Il greco σφαιροειδής significa propriamente "di forma sferica", ma non sembra che, detto di una pelle, possa tradursi così. L'analogia che il narratore istituisce fra la pelle delle Sirene e quella dei pesci lascia supporre che egli intenda l'aggettivo nel senso di "affusolato", con riferimento alla forma approssimativamente cilindrica del corpo di molte specie di pesci; a meno che il testo non sia qui corrotto, e non celi un altro aggettivo (avente per esempio il significato di "squamose" oppure di "lucide") più appropriato a pelli paragonate a quelle di pesci.

^c Non è ben chiaro il nesso di causalità fra la dieta delle Sirene ed i rapporti che con esse intrattengono i naviganti che le catturano. Ma il periodo, almeno nella sua seconda parte, è gravemente corrotto.

^d Ovvero "il bisogno di donne": il testo non esclude quest'interpretazione alternativa.

^e Il greco συνέλαβον può essere inteso anche in senso generico ("di ciò che hanno ricevuto") o, nel caso di femmine, in senso più specifico ("di aver concepito"). Nel racconto, i precedenti riferimenti alla spiccata femminilità delle creature e quelli alla lussuria e al desiderio carnale dei naviganti autorizzerebbero ad intendere il verbo anche in quest'ultimo senso, ma non si può escludere neppure l'accezione generica.

APPENDICE

Il poemetto spagnolo a stampa circolante nei primi anni del Seicento rappresenta la fase culminante dell'elaborazione e diffusione della leggenda, passata nelle mani del cantastorie, e quindi soggetta a un rapporto diretto e continuativo col pubblico, che ne richiede (secondo la norma Bogatyrev-Jakobson) e impone lo svolgimento a puntate (com'è proprio dei *romances* epici) del racconto, compresi inizi, pause e finali.

Croce lo riprodusse tale e quale, mancante di regolari accenti, da una stampa popolare, riassumendone alcune parti in italiano.

Ho cercato invano l'originale presso le biblioteche di Madrid e Barcellona. (Per tale ricerca e taluni utili suggerimenti ringrazio l'amica e collega Maria Luisa Indini, docente di Lingua e Letteratura spagnola nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Bari). Ritengo comunque utile ripresentare il testo pubblicato da Croce e farne seguire la traduzione integrale, al fine di farne meglio rilevare i motivi antichi e moderni che vi sono confluiti, nonché il modulo giullaresco con cui essi vengono intrecciati:⁵¹

⁵¹ Croce, secondo quanto indicato nell'articolo citato alla precedente nota 3, in «Napoli Nobilissima», n. 6, 1896, p. 85, aveva ricevuto la trascrizione dell'esemplare appartenuto alla Biblioteca dell'orientista spagnolo Don Pascual de Gayangos, eseguita per cura di Don Rafael Altamira, di-

Relación de como el pece Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y habló con muchos marineros en diferentes partes, y de las grandes marauillas que les contó de secretos importantes à la navegación.

- | | |
|--|---|
| <p>1 Deste Pece Nicolao
cuya historia algunos saben,
diré si me dan oydo,
y oyran maravillas grandes.
Nació en la Villa de Rota,
que está dos leguas de Caliz (<i>sic</i>),
playa Andaluza y dichosa,
abundosa quanto afable.
En esta famosa Villa
ay oy die del linage,
de quien nacio aqueste pece
12 tan procheuoso en los mares.
Es verdad auerigada</p> | <p>que nacio qual todos nacen,
niño hermoso, v se crio
en regalados pañales.
Siendo de edad de diez años
era su vicio bañarse
entre las soberuias olas
que agua y viento en el mar hazen.
Iua creciendo y mas crece
en el, el aficion grande
de saber del ancho mar
24 sus limites intratables.
No hay estoruarle de aquesto,
y sus fatigados padres,</p> |
|--|---|

rettore del Museo Pedagogico Nazionale di Madrid, il cui frontespizio si presenta nel modo seguente:

Relación de como el pece Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y habló con muchos marineros en diferentes partes, y de las grandes marauillas que les contó de secretos importantes ala nauegacion.
Este pece Nicolao es medio hombre, y medio pescado, cuya figura es esta que a qui va retratada.
Lleua al fin una famosa receta para boluerse las viejas moças, haciendo lo en ella contenido.
 [Segue infatti la figura di un uomo qui desinit in piscem, e poi la data di stampa:]
Con licencia del Ordinario
En Barcelona, por Sebastian de Cormellas, al Call, Año de 1608.
Vendense en la mesma Empronta.

Come si può osservare, e come lo stesso Croce aveva rilevato, la descrizione è sostanzialmente identica a quella proposta da P. DESCHAMPS - G. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres. Supplément tome deuxième N-Z*. Paris, Librairie de Firmin Didot, 1880, p. 23, che si presenta nel modo seguente:

Relacion de como el Peçe Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y habló con muchos marineros en diferentes partes, y de las grandes marauillas que le contó de secretos importantes a la nauegacion. Este Pece Nicolao es medio hombre, y medio pescado, cuya figura es esta que a qui va retratada... *En Barcelona, por Sebastian de Cormellas, al Call, Año de 1608. Vendense en la mesma Empronta*, in-4°, de 4 ff., fig., s.b., sign. A.

Pièce d'une très-grande rareté.

Una descrizione più recente, che segnala anche un'altra edizione della stessa opera, è quella fornita da ANTONIO PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispanoamericano. Bibliografía general española y hispanoamericana...* Segunda edición, Barcelona, Libreria Palau, 1964. Tomo XVI: *Relación-Rienzi*, con queste indicazioni:

Relación de como el pexe Nicolao agora se ha aparecido de nuevo en la mar y habló con muchos Marineros, Salamanca, Antonia Ramirez, viuda, 1608. 4°; 4 h.

Hay otra edición de: Barcelona, Sebastian de Cormellas, 1608. 4; 4 h.

viendole en tanto peligro
 procuran de aprisionarle.
 Soltose y al mar acude,
 que no hay da la mar quitarle,
 aunque riguroso Invierno
 con sus frios le amenaze.
 Siguele el padre y sus deudos,
 porque, veen yua arrojarle
 de vn peñasco entre las olas
 36 que contra el peñon combaten.
 O quien fuera Pece (dixo)
 para daros cuenta, padre,
 del diafano Elemento
 y de sus secretos grandes.
 Pece te bueluas (responde
 el buen viejo con corage);
 pues tanto de la mar gustas,
 fuera de la mar no pares.
 Mueres en saliendo della,
 tu vida mas no se alargue,
 de quanto en el agua estes,
 48 pues mis disgustos te placen.
 Apenas la maldicion
 acabó de echarle el Padre,
 quando al hijo el medio cuerpo
 vio de pescado espantable.
 Sumergiose en las cauernas
 de aquellas profundidades,
 y año y dia se passó
 que del ningun rastro saben.
 Al cabo de aqueste tiempo
 vino a visitar sus padres,
 y a las orillas del mar
 60 pide que vayan hablarle.
 Admiróse todo el pueblo
 de marauilla tan grande,
 y de mil leguas venian
 a solo verle y hablarle.
 Dixo lindas marauillas
 de los secretos hondables,
 y los passos peligrosos
 declaró á los mareantes.
 Escriuieron los secretos
 del nauegar importantes,
 que es la carta que llamamos
 72 del marear insaciable.
 Por esta carta se rigen
 los pilotos que mas saben,

y este pece Nicolao
 nos mostró ciencia tan grande.
 Muchos dias en el año
 holgava comunicarse,
 con sus padres y parientes,
 y con otras gentes grandes.
 Nunca del agua salia
 del cuerpo la mayor parte,
 que como qualquiera pece
 84 muere si del agua sale.
 Una hermana que tenia
 vino á ocasion de casarse
 y porque viesse las bodas
 vsaron de industria grande.
 Asserraron una pipa,
 do cupo de agua gran parte,
 de la propia de la mar,
 y dentro a casa le traen.
 Vio las bodas a su gusto,
 passadas bueluenle al mar,
 y muy humilde pidió
 96 la bendicion a sus padres.
 Porque a la cueva de Rota
 va determinado a entrarse,
 sin mostrarse temeroso,
 porque en el, temor no cabe.
 Aquesta nombrada cueba
 es vna rotura grande,
 a do se sorbe del mar
 vn circuyto notable.
 Pierdense alli los nauios
 sino saben desuiarse,
 por hazerse un remolino
 108 alli de fuerça inuiolable.
 Da bramidos alli el mar
 quando ay recios temporales,
 que se oyen treynta leguas
 la tierra dentro en mil partes.
 En esta boca ó cisterna,
 y en esta oscuridad grande,
 se entro el animoso pece,
 ya cien años que no sale.
 Salió este Inuierno passado,
 y sabordando vnas Naues
 habló con la gente y dixo
 120 marauillas admirables.
 Todo lo qual escriuieron
 para que no se oluiadasse,

cuya relacion declara
este segundo Romance.

*Los que dixo el Pece Nicolao a unos mar-
neros en la costa del mar Mediterraneo, el
dia de la Circuncision.*

- 1 Valerosos Españoles,
no os turbeis, estad atentos,
que soy hombre y soy Christiano,
y su santa ley mantengo.
El Pece Nicolao soy,
tan celebrado otro tiempo,
que de vuestro nauegar
os dio la carta y gouierno.
Que no sabeys nuevas mias
cien años haze y mas tiempo,
por serme forçosa causa
- 12 el ausentarme tan lexos.
Quiero os contar la ocasion,
si gustays estad atentos,
porque conteys en mi patria
nuevas que admiren mis deudos.
Dentro la cuba de Rota
me metí con gran contento,
cuya corriente furiosa
por su canal fuy siguiendo.
Quarenta dias contados
sin ser bastante vn momento
a poder boluer atras,
- 24 fuy nauegando hasta el centro.
La oscuridad me afligia
de aquel callejon estrecho,
vi su remate y llegue
a ver del sol los reflexos.
Vi la mar mas apacible
de mas deleyte y contentos,
de mas riquezas poblada
que cobija el alto Cielo.
Es mar que no se alborota
y es honda en gran extremo,
pero es diafana y clara
- 36 como el christalino espejo.
Es mar que no se nauega,
de gente de ningun genero,
por ser sus entradas tales
que aun los pescados tememos.
Van al Jordan sus orillas,
do es tan crecido el recreo,

- que la funebre tristeza
está en perpetuo silencio.
No embejecen los pescados,
ninguno muere de viejo,
porque en el Jordan renacen
48 en braças del largo tiempo.
Tampoco no multiplican
porque no es mar como el nuestro,
y sus calidades son
de diferentes effectos.
No lidian vnos con otros
como en este mar que vemos,
que el grande se come el chico,
y la madre á sus hijuelos.
Hablam con solo mouerse
en concertados rodeos,
todo es dançar y dar gracias
60 al hazedor de los cielos.
El pescado que alla passa
no buelue aca en ningun tiempo,
por la gran tranquilidad
que hallan de par y contento.
Solo yo, apesar del gusto,
por vn remolino abierto,
que es entrada deste mar
bien cerca de aqueste puerto,
He forcejado subir,
desseoso en grande extremo,
de tratar con gente humana,
72 que solo desto carezco.
I pues que Dios me doto
de razon y entendimiento,
y hazerme medio pescado,
yo le doy gracias sin cuento.
Cumplase su voluntad,
como en el Cielo, en el suelo,
alegre y contento viuo,
pues Dios es dello contento.
Io nunca se que es tristeza,
dolor ni cansancio siento;
todos los peces del mar
84 quiere Dios me esten sujetos.
Ninguno se me resiste,
aunque hay algunos sobornios,
ya entiendo sus calidades
y sus effectos entiendo.
Aunque poco pienso andar
de aqueste mar entre ellos,
que presto entiendo boluer

al mar que dixe primero.
 Donde entre ramos de aljofar
 y entre coral me recreo,
 y entre odoríferas plantas,
 96 que la mar cria en su centro.
 No ay alli penalidades,
 como aca tener solemos;
 todo es un jardin afable,
 de dos mil contentos lleno.
 Soy el Neptuno del mar,
 pero yo nunca pretendo
 ser como Dios adorado,
 que a vn Dios estoy sujeto.
 En fin por ser mar tan mouil
 de aquestos mares me ausento;
 y si otra vez bueluo aca,
 108 es por lo mucho que os quiero.
 Para ver gente he venido,
 y para auisaros vengo
 de que en las nauegaciones
 tengays de oy mas concierto.
 Muchos Pilotos se pierden
 por engaño de los vientos,
 y por no saber del mar
 muchos peligros inciertos.
 Mas yo os daré por escrito
 vn notable regimiento,
 para nauegar seguro
 120 como y quando y a que tiempo.
 Que ay en estas anchas mares
 mil remolinos peruersos
 que en ciertos tiempos del año
 impossible es salir dellos.
 Ay corrientes y canales
 de peligrosos extremos,
 que en ciertos quartos de luna
 braham qual bocas de infierno.
 Falta la vela al Piloto,
 desmiente el entendimiento,
 y haze varcar los puntos
 132 del mas sabio marinero.
 Mas con el fauor de Dios
 de daros regla prometo,
 con que nauegareys seguros
 por el grande amor que os tengo.
 Y porque no sospecheys
 que os engaño en dezir esto,
 e no sospecheys que soy

el espiritu proterbo,
 Satisfacion quiero daros,
 que importa satisfaceros;
 sacad oy papel y tinta,
 144 y començá a escriuir luego.
 Lo que escriuieron no digo,
 por ser negocio de peso,
 y ha menester mejor lira,
 mejores voces y acentos.

Despidese el Pez Nicolao de los Marineros, despues de les auer contado y escrito muchas cosas importantes.

1 Dada relacion bastante,
 despidiose con voz grata,
 y mucho los encargo
 a la gente de su Patria,
 Ireis, amigos, – les dixo –,
 a la venturosa playa
 del Andaluzia, y dad
 a leer aquesta carta.
 Que en su discurso hallaron
 señas que les satisfaga,
 y direys a mis parientes
 12 de tanta ausencia la causa.
 Pero que yo les prometo,
 si presto el biuir no falta,
 de verme en Rota con ellos
 do podran verme a la clara.
 Los marineros se admiran
 de ver marauillas tantas,
 y offreciendosele todos
 toman su derota y marchan.
 El buen Nicolao los sigue,
 que mas que las naues anda,
 y hasta ponerlos en saluo
 24 de su vista no se aparta.
 El medio cuerpo de fuera
 y el otro medio en el agua,
 va platicando con ellos
 y assí los acompaña.
 Diciendo: amigos a Dios,
 yd en par vuestra jornada;
 con gusto yua con vosotros,
 pero conviene me parta.
 Vino a Nave e Lisboa
 muy rota y desbaratada,
 porque anduno mucho tiempo
 36 perdida y descarriada.

Despues de tomar refresco
 dieron a leer la carta,
 y contaron el suceso
 de que todos se admirauan.
 Como los guio dixeron
 por la derrota de España,
 y que si por el no fuera,
 nunca en España aportaran.
 Dos Nauios Irlandeses,
 que a caso en el puerto estauan,
 dixo la gente tambien
 48 que al fiero Pez incontraron.
 Y que yendo con tormenta
 en boz clara les hablaua,
 y no ossaron responderle
 pensando fuesse fantasma.
 I despues han dicho muchos
 que tienen noticia clara,
 como el Pece Nicolao
 en la Vermuda lo hallaron.
 Muchas vezes que lo han visto
 han dicho gente de España,
 pero que no se atreueron
 60 a llegar donde el estaua.
 Solamente oyan bozes
 y que en Español hablaua,
 y por no saber que fuesse
 los oydos se tapauan.
 Vnos dicen: es Serena,
 que con su gritar encanta,

y si a escuchar nos paramos
 nunca aportamos á España.
 Otros dizen: es demonio,
 que por engañarnos anda;
 otros que es hombre marino,
 72 otros dizen ser fantasma.
 En fin, hasta en este dia,
 ninguno determinaua
 ser el pece Nicolao,
 el que en la mar les hablaua.
 Quedaron muy satisfechos
 todos con buena esperança,
 por el gran bien que se sigue
 de aqueste Pece en las playas.
 En Rota estan sus parientes
 y con gran gusto le aguardan,
 para verlo y conocerlo
 84 por ser cosa tan notada.
 Esta octava marauilla
 agora por ver nos falta,
 de tan grande admiracion,
 quanto nos muestra su fama.

Fin

Vengan todas á comprar,
 que ya desplego mi tienda:
 la que quisiere ser moza
 acuda con su moneda.*

* Non intervengo sulla grafia: mi limito a risolvere gli accenti gravi in acuti.

Traduzione di G. B. Bronzini

Relazione di come il Pesce Nicola scomparve di nuovo nel mare e parlò con molti marinai in diverse parti, e delle grandi meraviglie che raccontò loro sui segreti riguardanti la navigazione.

- 1-12 Di questo Pesce Nicola, di cui alcuni sanno già la storia, dirò se mi si darà udienza, e udiranno grandi meraviglie. Nacque nella città di Rota, che sta due leghe da Cadice sulla spiaggia andalusa, tanto ricca quanto accogliente. In questa famosa città vivono ancora oggi i discendenti della sua famiglia, da cui nacque questo pesce tanto prodigioso nei mari.
- 13-24 È verità certificata che nacque come tutti nascono, bambino bello, e ben allevato in fasce. Sin all'età di dieci anni aveva la passione di gettarsi in mare tra le alte onde agitate dal vento. Via via che cresceva sempre più cresceva in lui il desiderio di sapere i limiti impraticabili del largo mare.
- 25-36 Non v'è alcuno che riesce a distoglierlo da ciò e i suoi genitori vedendolo in

- tanto rischio cercano di legarlo. Si sciolse e arriva al mare dacché non v'è chi riesca a toglierlo dal mare, neanche i rigidi freddi dell'inverno lo spaventano. Lo seguono il padre e i suoi parenti, perché lo vedono già lanciarsi da un dirupo tra le onde che sbattono contro la roccia.
- 37-48 O che Pesce sarebbe (disse) che dà conto, padre, del diafano Elemento e dei suoi grandi segreti? Che tu diventassi pesce (risponde il buon vecchio con coraggio); poiché ti piace tanto il mare, e non appari fuori del mare. Tu muori risalendo da esso, la tua vita non si prolunga del tempo che stai in acqua, giacché ti piace tanto andar contro il mio volere.
- 49-60 Non appena il padre finì di lanciare la maledizione, ecco che vide la metà inferiore del corpo del figlio trasformarsi in pesce. Si sommerse nelle caverne delle profondità marine e passarono un anno e un giorno senza che se ne trovasse traccia. A capo di questo tempo egli viene a visitare i suoi genitori e chiede che vadano a parlargli sulle sponde del mare.
- 61-72 Tutta la gente rimase incantata di un così grande prodigio e da mille miglia venivano a vederlo e a parlargli. Egli raccontò le meraviglie dei fondi marini e ne indicò i passi pericolosi ai naviganti. I segreti trascritti formarono quella che chiamiamo la carta di navigazione.
- 73-84 Con questa carta si regolano i piloti più saggi e questo pesce Nicola ci mostrò scienza sì grande. Molti giorni nell'anno se ne stava a dialogare con i suoi genitori e parenti e con altra gente. La parte maggiore del corpo non affiorava mai dall'acqua, perché, come qualsiasi pesce, muore se vien fuori dell'acqua.
- 85-96 Una sua sorella doveva sposarsi e, perché lui potesse assistere alle nozze, ricorsero a un astuto accorgimento. Riempirono una botte di una certa quantità di acqua propria del mare e lo portarono dentro casa. Assistette alle nozze a suo piacere e poi ritornò nel mare, dopo aver chiesto umilmente la benedizione ai genitori.
- 97-108 Deciso a entrare nella grotta di Rota, non si mostra timoroso, ché nessun timore mai lo prende. In questa nominata grotta vi è una grande spaccatura, dove si forma un notevole gorgo, che provoca una irresistibile corrente. Si sperdono lì i navigli se non riescono a deviare la rotta. Lì il mare ruggisce quando si scatenano grossi temporali, che si odono per trenta leghe e in mille parti della terra. In questa buca o cisterna, e in questa grande oscurità, entrò l'animoso pesce. E sono cento anni che non sale. Risalì questo inverno passato e, abbordando alcune navi, parlò con la gente e raccontò mirabili prodigi. Tutto ciò scrissero perché non si dimenticasse, come dichiara questo secondo *romance*.

Ciò che disse Pesce Nicola ad alcuni marinai sulla costa del mare Mediterraneo nel giorno della Circoncisione.

- 1-12 Valorosi Spagnoli, non vi distraete, state attenti, ché son uomo e sono cristiano e osservo la Santa Legge di Dio. Sono il Pesce Nicola, tanto celebrato in ogni tempo, che vi diedi la carta e l'orientamento del vostro navigare. Che non abbiate avuto mie notizie da cento anni e più, è stata forza maggiore appartarmi tanto lontano.
- 13-24 Colgo l'occasione di raccontarvi le mie avventure, per piacere state attenti perché riferiate nella mia patria notizie che stupiranno i miei parenti. Entrai nella Cava di Rota, e fui portato dal suo canale a seguire la corrente furiosa.

- Per quaranta giorni contati, senza sosta di un sol momento per potermi volgere indietro, fui portato a navigare fino al centro.
- 25-36 Mi affliggeva l'oscurità di quel canalone stretto, vidi la sua fine e uscii a vedere i riflessi del sole. Vidi il mare più calmo e coperto di delizie e gioie, di ricchezze più di quelle che copriva l'alto cielo, mare che non si agita ed è onda al punto estremo, però è diafana e chiara come lo specchio cristallino.
- 37-48 È mare che non si naviga, da gente di alcun genere, per essere le sue entrate tali che temiamo anche i pesci. Le sue sponde arrivano al Giordano, dove è tanto cresciuto il Creato, che la funebre tristezza sta in perpetuo silenzio. Non invecchiano, nessuno muore di vecchiaia, rinascono nel Giordano nel corso di lungo tempo.
- 49-60 Neppure si moltiplicano perché non è mare come il nostro, e le sue qualità sono di differenti effetti. Non litigano gli uni con gli altri come in questo mare che vediamo, il pesce grosso è come il piccolo, e la madre è (uguale) ai suoi figlioli. Parlano col solo muoversi in concertati giri, è tutto un danzare e rendere grazie al Fattore celeste.
- 61-72 Il pesce che di là passa non vuole mai tornarsene indietro, per la grande tranquillità che i pesci trovano a stare insieme e contenti. Solo io, nonostante il godimento, sospinto da un mulinello d'acqua, che è all'entrata di questo mare, nei pressi di questo porto, sono stato costretto a risalire, desideroso al massimo di aver contatti con gente umana, ché solo questo ambisco.
- 73-84 E, poiché Dio mi dotò di ragione e intendimento, di avermi fatto mezzo pesce, io gli rendo grazie senza misura. Si compia la sua volontà, come in cielo, così in terra, vivo allegro e contento, come Dio vuole. Io non so mai che cosa è tristezza, non sento dolore né stanchezza, tutti i pesci del mare, grazie a Dio, mi sono soggetti.
- 85-96 Nessuno mi si contrappone, ho pure alcuni superiori a me, ma intendo le loro dolcezze e i loro effetti. Non penso perciò di andarmene da questo mare, dove mi ricreo tra serti di perle e coralli e tra piante odorifere che il mare fa nascere al centro.
- 97-108 Non vi sono pene, come qui soliamo subire; è tutto un giardino gradevole, pieno di duemila esseri contenti. Io sono il Nettuno del mare, però non pretendo di essere adorato come Dio, ché anch'io sono soggetto a un Dio. Infine, per essere il mare tanto mobile, mi assento da questi mari, e se altra volta torno qui è per il molto bene che vi voglio.
- 109-120 Sono venuto per vedere gente e vengo per avvisarvi di ciò che per la navigazione è da udire in maggior ordine. Molti piloti si perdono per l'inganno dei venti e per non conoscere molti incerti pericoli del mare. In più vi darò per iscritto un grosso manuale per navigare sicuro come, quando e a che tempo.
- 121-132 Ché vi sono in questi anfratti di mare mille mulinelli perversi che in certi periodi dell'anno è impossibile risalirli. Vi sono correnti e canali di estrema pericolosità, che in certi quarti di luna fischiano come bocche d'inferno. Sfugge la vela di mano al pilota, offuscandosi la mente, e saltano i punti di riferimento anche al più esperto marinaio.
- 133-144 Vi prometto, con l'aiuto di Dio, di darvi regola con cui navigherete sicuri, per il grande amore che ho per voi. E perché non sospettiate che io sia lo spirito protervo, voglio darvi soddisfazione, ché importa soddisfarvi; prendete carta e inchiostro e cominciate a scrivere.
- 145-148 Ciò che scrissero non dico [parla il cantastorie], perché ciò è compito impegnativo, e c'è bisogno di un menestrello di miglior lena, che abbia miglior voce e più alti accenti.

Si congeda il Pesce Nicolao dai marinai, dopo aver loro raccontato e scritto molte cose importanti.

- 1-12 Dettata l'esauriente relazione, si congedò con grate espressioni e raccomandò loro i suoi compatrioti. Andate amici, – disse loro – alla fortunata terra di Andalusia, e date a leggere questa carta. Che nello scritto che contiene troveranno segnali di cui saranno soddisfatti, e spiegherete ai miei parenti il motivo della mia lunga assenza.
- 13-24 E però io prometto loro che, se la mia vita non mi vien presto a mancare, mi vedranno in Rota con essi, dove mi potranno vedere alla luce del sole. I marinai si stupiscono di vedere tante meraviglie, e rendendone grazie si dirigono tutti per la loro rotta e partono. Il buon Nicolao li segue, nuotando più veloce delle navi e continua a far segni di saluto finché non scompare dalla loro vista.
- 25-36 Con la metà del corpo di fuori e l'altra metà nell'acqua, va conversando con essi e così li accompagnava. Dicendo: amici, addio, e sia buona la vostra giornata; con piacere io sto con voi, ma ora conviene che mi allontani. La nave giunse a Lisbona tutta rotta e sbilanciata, perché era stata per molto tempo fuori uso e messa da parte.
- 37-48 Dopo aver preso un rinfresco, si diedero a leggere la carta, e si resero conto dell'interesse per le cose di cui tutti si stupivano. Come lui li guidò si direbbero per la rotta di Spagna, che se non l'avessero seguita non sarebbero mai approdati in Spagna. Anche i marinai di due navi irlandesi, che per caso si trovavano nel porto, dissero di aver incontrato l'ardito Pesce.
- 49-60 E che, nonostante infuriasse una burrasca, egli parlava loro con voce chiara e che essi non osarono rispondergli ritenendo che fosse un fantasma. E poi molti altri hanno detto di aver notizia certa che il Pesce Nicolao fosse nell'isola di Bermuda. Gente spagnola ha detto di averlo visto molte volte, ma non si azzardò ad arrivare dove egli stava.
- 61-72 Soltanto ne udirono la voce e si accorsero che parlava in spagnolo, e, non sapendo chi fosse, si tappavano le orecchie. Alcuni dicono: è la Sirena, che con la sua voce incanta, e, se noi ci prestiamo ad ascoltarla non approderemo mai in Ispagna. Altri dicono: è il demonio, che ci gira intorno per ingannarci; altri che è uomo marino, altri dicono essere un fantasma.
- 73-84 In fine nessuno precisava, fino ad oggi, che fosse il pesce Nicolao colui che dal mare parlava loro. Rimasero tutti soddisfatti e pieni di speranza per il gran bene che da questo Pesce viene alle marinerie. In Rota stanno i suoi parenti e con grande ansia lo aspettano, per vederlo e conoscerlo, data la sua grande notorietà.
- 85-88 Questa ottava meraviglia ci manca ora di vedere, di sì grande ammirazione quanto ci mostra la sua fama.

Fine

[Ricetta del cantastorie per far ringiovanire le vecchie]

Vengano tutte a comprare,
ché già dispiego la mia tenda,
chi desideri esser pulzella
soccorra con la sua moneta.

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI

RIASSUNTO - RÉSUMÉ - SUMMARY - ZUSAMMENFASSUNG

L'Autore illustra la leggenda napoletana di Niccolò Pesce attraverso gli studi giovanili che ad essa dedicò Benedetto Croce. Quindi ripercorre le fasi principali della tradizione scritta e orale, letteraria e popolare, raccolta e classificata da Giuseppe Pitre. Infine analizza tipo e motivi del racconto: la natura binata dell'uomo-pesce; la reiterata immersione che questi compie nel mare per ordine di Federico II di Svevia o di altri sovrani di età angioina o aragonese; il tuffo finale che conclude la sua vita di nuotatore prodigioso.

L'Autore individua in questi motivi il filo che riconduce il tema del racconto alla saga di Teseo, culminante con la scena, rievocata da Bacchilide nel V secolo e raffigurata su un coevo cratere di Ruvo, dell'eroe che tenta di ripescare l'anello lanciato da Minosse, a prova della sua discendenza divina.

Il ripescamento dell'anello, che una fanciulla ha fatto cadere in mare, ripescamento effettuato da un marinaio che per ricompensa chiede l'amore della fanciulla, costituisce il motivo centrale di una ballata popolare di tradizione orale, diffusa in Francia (*Le plongeur*) e in Italia (*La pesca dell'anello*). Questa ballata può considerarsi la ramificazione più moderna del tema mitico, il cui significato catartico e rigeneratore potrebbe essere rappresentato dall'atto effigiato sulla tomba del Tuffatore di Paestum (sec. V a.C.), quale rito di passaggio dalla vita alla morte attraverso il mare.

L'Auteur illustre d'abord la légende napolitaine de Niccolò Pesce, à travers les études juvéniles de Benedetto Croce. Il parcourt ensuite les phases principales de la tradition écrite et orale, littéraire et populaire, de ce récit, qui a été recueilli et classé par Giuseppe Pitre. Il analyse enfin le type et les motifs qui composent la narration: la double nature du protagoniste, le plongeur qui est en même temps homme et poisson; la plongée répétée dans la mer, qu'il accomplit par ordre de Frédéric II de Souabe, ainsi que d'autres souverains d'époque angevine ou aragonaise (selon les variantes du récit); le plongeon final, qui coulera la vie au nageur prodigieux.

L'Auteur reconnaît dans ces motifs le fil conducteur qui lie le thème de ce récit à la légende de Thésée, évoquée au V^e siècle par Bacchylide, et représentée pareillement sur un cratère de la même époque repéré à Ruvo (Italie, Pouille). La légende aboutit à la scène du héros qui, pour témoigner son origine divine, essaie de repêcher dans la mer la bague qu'y a été jetée par Minos.

Le repêchage de la bague (qu'une jeune-fille a fait tomber dans la mer et qu'un marin s'offre à récupérer en échange de l'amour de la jeune-fille) se présente d'ailleurs comme le motif principal d'une chanson populaire de tradition orale diffusée en France, (*Le plongeur*) et en Italie (*La pesca dell'anello*). Cette chanson se propose comme la ramification la plus moderne du thème mythique, dont la signification purificatrice et régénératrice pourrait être représentée par le geste figuré (qui paraît sur le tombeau du "Plongeur de Paestum", V^e siècle avant Jésus-Christ), en tant que rite de passage entre la vie et la mort, à travers la mer.

The Author explains the Neapolitan legend of Niccolò Pesce with the aid of studies devoted by Benedetto Croce. Then he goes through the main stages of written and oral, literary and popular tradition grouped together and classified by Giuseppe Pitre. Finally the Author analyses the style and reasons for the tale: the twin nature of the man-fish; the repeated sea immersions ordered of him by Federico II of Swabia or

by other Aragonese or Angevin sovereigns; the last dive that concluded his life as a prodigious swimmer.

In this the Author identifies the thread connecting the theme of the story to the sage of Theseus, culminating with the scene, recalled by Bacchilide in the fifth century and represented on a coeval crater of Ruvo, in which the hero attempts to retrieve the ring tossed by Minos, to prove his divine descentance.

The retrieval of the ring, dropped into the sea by a young maiden and found by a sailor who as a reward demanded the love of the maiden, is the focal point of a popular ballad of oral tradition wellknown in France (*Le plongeur*) and in Italy (*La pesca dell'anello*). This ballad can be considered the most modern branch of this mythical theme, whose cathartic and regenerating meaning could be represented by the act portrayed on the tomb of the Paestum Diver (5th century B. C.) as the ritual passage from life to death across the sea.

Der Verfasser stellt die neapolitanische Sage des Niccolò Pesce am Beispiel der Jugendstudien von Benedetto Croce zu dieser Sage vor. Im Anschluss daran durchläuft der Autor in seiner Abhandlung die wichtigsten Phasen der mündlichen und schriftlichen, volkstümlichen und literarischen Erzähltradition, die von Giuseppe Pitre gesammelt und klassifiziert worden ist. Und am Ende analysiert Bronzini den Erzähltypus und die Motive dieser Sage: die doppelte Natur dieses Fisch-Mannes; das wiederholte Eintauchen des Fisch-Mannes ins Meer auf Befehl des Staufenkönigs Friedrich dem Zweiten oder anderer Herrscher aus der Regierungszeit des Hauses Anjou oder der Aragonier; das letzte Untertauchen, welches dem Leben dieses so ausserordentlichen Schwimmers ein Ende setzt.

Der Verfasser erkennt in diesen Erzählmotiven einen Leitfaden, welcher diese Sage mit der Theseussage verbindet. Die Theseussage findet ihren Höhepunkt in einer Szene, die im 5. Jahrhundert von Bacchilide wieder ins Gedächtnis gerufen und auf einem gleichalten Mischkrug aus Ruvo dargestellt worden ist: Der Held versucht den von Minos ins Wasser geworfenen Ring wieder herauszufischen, um seine göttliche Abstammung zu beweisen.

Einem Seemann gelingt es, den Ring, den eine Jungfrau ins Wasser fallen lassen hat, herauszufischen und fordert als Lohn für seine Tat die Liebe der Jungfrau. Das Herausfischen des Ringes ist das Hauptmotiv dieser volkstümlichen Ballade der mündlichen Erzähltradition, welche Verbreitung in Frankreich (*Le plongeur*) und in Italien (*La pesca dell'anello*) gefunden hat. Diese Ballade kann man als die modernste Variante des mythischen Grundthemas definieren, dessen reinigende und erneuernde Bedeutung auch auf dem Grabe des Tauchers von Paestum (5. Jh. V. Chr.) dargestellt sein könnte. Es handelt sich um den Ritus des durch das Meer verursachten Übergangs vom Leben in den Tod.